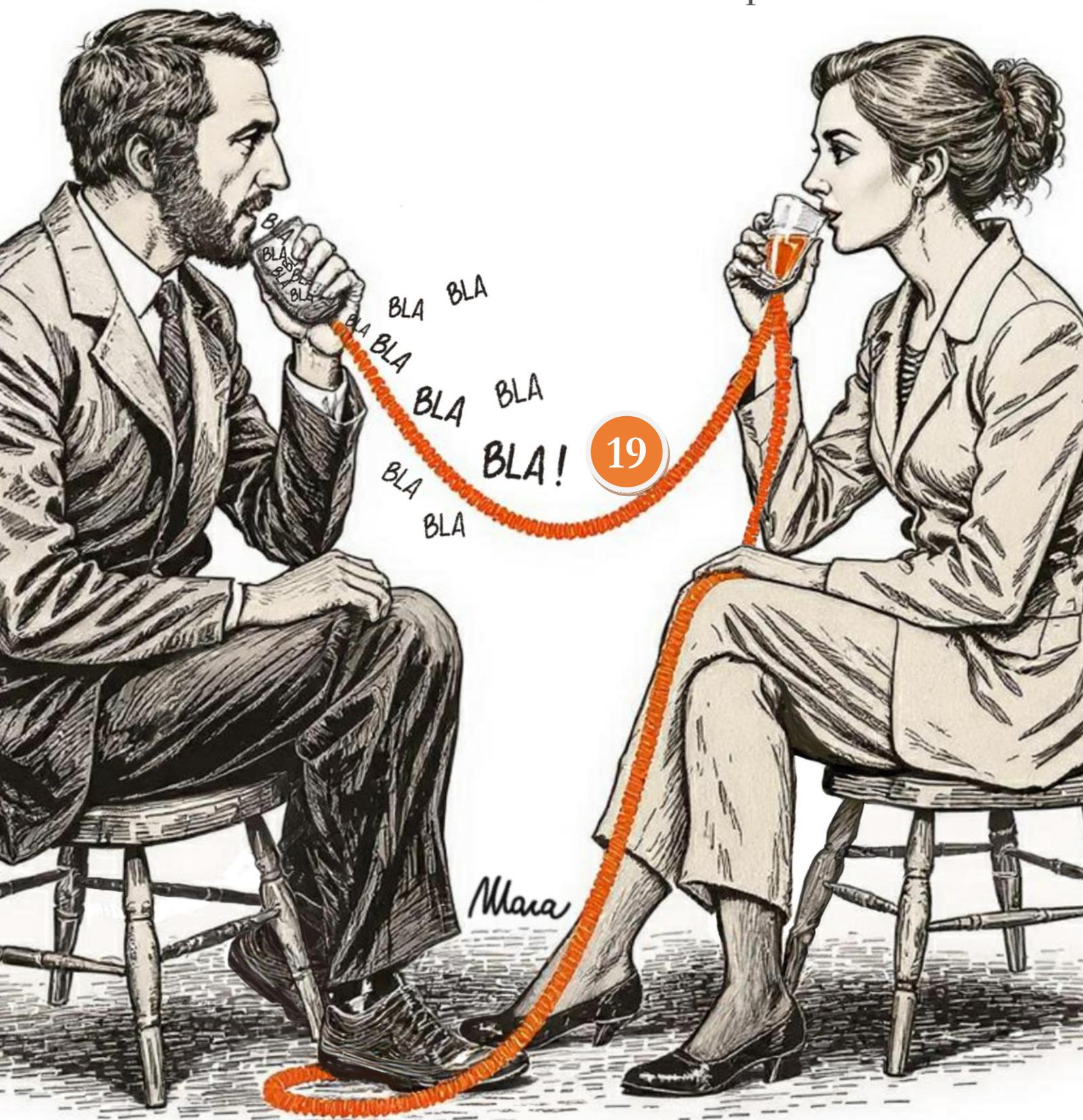


R S M E

la rivista letteraria che non devi spolverare



REPUTAZIONE



ANNO VIII - Numero Diciannove - 01 settembre 2025

DIRETTORE EDITORIALE

Sara Maria Serafini

REDAZIONE

Selezione ed editing testi:

Andrea Corona

Erminia Madeo

Daniele Sartini

Sara Maria Serafini

Rubrica MixTape:

Jamila Campagna

Oroscopo razionale letterario:

Giampaolo Cecchetti

PROGETTO GRAFICO

Sara Maria Serafini

SOCIAL MEDIA MANAGER

Daniele Sartini

Sara Maria Serafini

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

Mara Vigna

L'editoriale, i sei racconti e la poesia presenti in questo numero sono stati illustrati da:



GLORIA TUNDO

email: gloriatundoillustrazioni@gmail.com

Instagram: [@gloriatundo_illustrazioni](https://www.instagram.com/gloriatundo_illustrazioni)



Gloria Tundo è nata a Mondovì e oggi vive a Torino. Disegna e scrive da sempre: da bambina si rifugiava sul davanzale della sua stanza ad ascoltare musica e riempire fogli con storie e personaggi che prendevano forma un po' alla volta, senza troppe regole ma con molta costanza. Col tempo, quella passione è cresciuta con lei, fino a diventare una scelta professionale. Dopo aver frequentato il Master in Illustrazione per l'editoria di Ars in Fabula, ha iniziato a lavorare nel mondo dei libri illustrati. Nel 2023 ha pubblicato i suoi primi titoli: *Per Mano* per Uovonero e *Solo* per Ideestorepaper. A ottobre è uscito *La bussola degli elfi*, edito da Storiedichi Edizioni. Nel 2025 esce *Ferdinand* per Ventura Edizioni. Gloria continua a scrivere e disegnare per raccontare quello che ha sempre sentito dentro: immagini e parole che si cercano, si completano, e ogni tanto si sorprendono a vicenda.

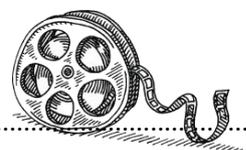
indice

E DITORIALE

REPUTAZIONE
di Daniele Sartini.....6

M IXTAPE

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA
rubrica a cura di Jamila Campagna.....10



LE VISIONI

BATUQUE racconto di Marta Grima.....15

WONDER WOMAN racconto di Alessandra Lamanna.....21

FONDALI racconto di Daniela Rosas.....27

L'UOMO FISCHIA E BOTTO racconto di Claudia Carabotta.....32

LA PUZZA DI VEGLIA racconto di Claudia Simonelli.....37

OPEN DAY racconto di Chiara Checchini.....42

PREDE FACILI poesia di Mariantonietta Di Giulio.....47



SE FOSSE

Intervista a Ilaria Gaspari
su *La reputazione* (Guanda).....49



indice

I CONSIGLI DEGLI EDITORI

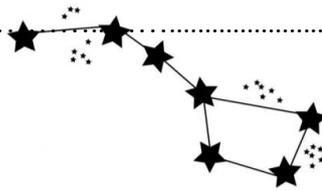


Domani si va al mare, Monica Giorgi, Serena Marchi (Fandango Libri, 2025).....52

Lettere minuscole, Ilaria Grando (TerraRossa Edizioni, 2025).....52

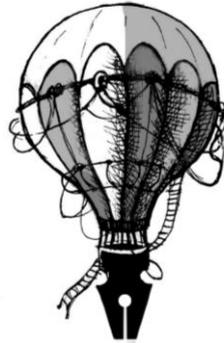
L'OROSCOPO LETTERARIO RAZIONALE

a cura di Giampaolo Cecchetti.....53



REPUTAZIONE

editoriale di Daniele Sartini



Una volta le domande, anche quelle più spinose, venivano rivolte ai nonni, detentori di saggezza e verità che ci mancavano, che davano risposte forse anche un po' romanzando quel sapere che veniva sempre accettato come inconfutabile. Ormai i nonni – come li ricordiamo – quasi non esistono più, e le domande vengono rivolte all'Intelligenza Artificiale che, per me, non può essere un qualcosa senza forma, senza un'identità. Dopo averci pensato molto, ho iniziato a immaginarla come lo Specchio Magico di Biancaneve dentro il quale buttiamo in pasto il nostro riflesso e otteniamo indietro spiegazioni comode, fredde, che assumiamo come realtà assolute.



Così, se provate a chiedere all'AI la definizione di “reputazione” otterrete in cambio, più o meno, la seguente risposta:

è un concetto complesso che rispecchia le percezioni, le opinioni e le aspettative che le persone hanno riguardo a un determinato soggetto, basate sulle sue azioni passate, presenti e potenzialmente future.

Proprio per questo, fermandosi e chiudendo gli occhi, e liberandosi da tutti gli orpelli con i quali la società ha addobbato le menti, ci si rende conto che la reputazione non esiste. E non esiste esattamente perché si basa sulla percezione altrui, totalmente soggettiva, e per di più applicata ad azioni che nascono da stati d'animo, emozioni, distorsioni dell'esistenza personale di un soggetto. Costruire la reputazione di qualcuno equivale a giudicarlo, etichettarlo, incasellarlo in base alla propria idea.

C'è un album che segna un punto di svolta nella carriera della popstar mondiale Taylor Swift che si intitola *Reputation*. Si tratta dell'album del suo ritorno, il grido con cui rifiuta ciò che molti colleghi, e parte anche del pubblico, hanno tentato di cucirle addosso come una camicia di forza che stringe e rende sempre più prigionieri a ogni singolo tentativo di dimenarsi. Nella canzone *Look what you made me do* c'è un passaggio parlato in cui Swift dice, mimando di rispondere a una telefonata: "I'm sorry, the old Taylor can't come to the phone right now. Why? Oh, 'cause she's dead"; letteralmente: "Mi dispiace, la vecchia Taylor non può venire ora al telefono. Perché? Perché è morta". Morta, sparita, la vecchia versione non esiste più e con lei anche la reputazione che avevano tentato di cucirle addosso. Per lei, quindi, un modo per non avere una reputazione esiste, ed è scomparire, concetto estremizzato con il morire fino a generare una nuova versione di sé.



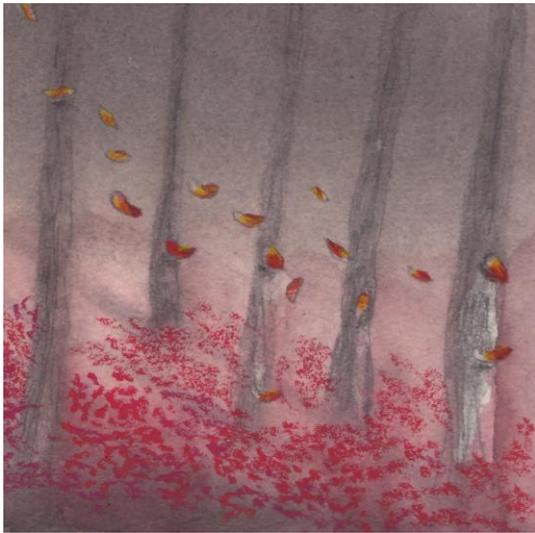
Un'operazione simile a quella di Swift la fa Luigi Pirandello nel suo *Il fu Mattia Pascal*, dove il protagonista, Mattia, dato erroneamente per morto, tenta di approfittarne per ricostruire una vita, convinto che possa essere una sua seconda nascita. Purtroppo, la sua certezza si frantuma contro i muri alzati dalle convenzioni della società. E così, la sua nuova identità, quella che avrebbe dovuto essere una corazza inattaccabile, è minacciata in

continuazione dalla sua precedente vita. La reputazione diventa per lui una vera e propria prigione che zavorra la libertà e ostacola la realizzazione personale. La reputazione, costruita da altri, riesce a aggirare anche il trucco di una nuova identità e a trasformare Adriano Meis in ciò che era prima, come una farfalla che torna bruco contro ogni legge della natura.

Ma è davvero la reputazione a fare tutto questo? No, sono gli altri.

E mentre scriviamo, leggiamo, scattiamo una fotografia? Mentre proviamo a fare arte che cosa accade alla nostra reputazione? Una cosa semplicissima: perde ogni tipo di valore. Quello è il momento in cui chi siamo, chi gli altri vorrebbero che fossimo, cosa gli altri dicono di noi non conta più. Perché diventiamo parole di una storia che stiamo inventando, voci di un romanzo che stiamo leggendo, fotogrammi di un attimo che stiamo immortalando e così diveniamo eterei, privi di forma, inattaccabili dagli sguardi di chi ci scruta per incasellare.

Siamo noi dispersi dentro l'arte.



E in quei momenti, in cui il tempo si sospende e tutto il resto non esiste, ci trasformiamo in alberi che perdono foglie e che tendono i rami verso l'infinito del cielo e niente, e nessuno, può scalfire la nostra corteccia.

Questo dovevano capire Swift e Pirandello: alla fine morire o fuggire sono solo altri bocconi di noi dati in pasto a chi desidera masticarci per poi sputare sentenze. Le loro sentenze, mentre alla fine solo noi siamo la nostra reputazione.

Dei quarantesette racconti giunti in redazione, ne abbiamo selezionati sei, in ognuno la reputazione ha una declinazione differente, un significato differente, ma la stessa urgenza*: *Batuque* di Marta Grima;

* In ordine di apparizione.



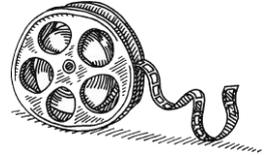
Wonder woman di Alessandra Lamanna; *Fondali* di Daniela Rosas; *L'uomo
fischia e botto* di Claudia Carabotta; *Ala puzza veglia* di Claudia Simonelli;
Open Day di Chiara Checchini.

Buona lettura.

MIXTAPE

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

rubrica a cura di Jamila Campagna

www.jamilacampagna.com

«**P**rendere a pugni un uomo perché è stato un po' scortese, sapendo che quel che brucia non son le offese» canta Battisti, nel testo di Mogol, nella canzone *Emozioni*; due strofe in rima, perfette, per dire che gli insulti non sono niente, ciò che fa male è la verità, il dolore è là dove la coscienza sa di aver agito negativamente.

E quando Gesù – nel Vangelo secondo Luca 6,29 – parla ai suoi discepoli, dice: «A chi ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra, e a chi ti toglie il mantello non impedire di prenderti anche la tunica» e mi chiedo se “l'altra guancia” a cui si riferisce è la parte di noi che vorremmo cancellare, quella parte negativa che nascondiamo quando siamo in mezzo alla gente, quella parte a cui nessuno ha accesso, nemmeno nelle relazioni più strette, che riserviamo a pochissimi eletti di cui non temiamo il giudizio, davanti ai quali corriamo il rischio di essere vulnerabili, stretti in un'intimità rarissima e vera. Ma se la nostra parte malvagia è quella che deve essere esposta agli schiaffi, allora subito dopo Dio spiega come dover trattare la negatività degli altri.

Prosegue Luca 6, 31-35:

«E come volete che gli uomini facciano a voi, così fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale grazia ne avete? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a quelli che vi fanno del bene, quale grazia ne avete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a quelli dai quali sperate di ricevere, quale grazia ne avete? Anche i peccatori prestano ai peccatori per riceverne altrettanto. Ma amate i vostri nemici, fate del bene, prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; poiché egli è buono verso gli ingrati e i malvagi.»

La doppiezza dell'anima come qualcosa che affiora sul viso, ben rappresentata dal personaggio *Two-Face* – Due Facce – dell'universo gotico-futuristico di Batman.

La prima apparizione di *Two-Face* è in *Detective Comics* n. 66, dell'agosto del 1942, creato dall'autore Bill Finger e dal disegnatore Bob Kane, alter ego criminale di Harvey Kent, che poi verrà rinominato Harvey Dent per evitare l'omonimia del cognome con Clark Kent.

Nel 1971 l'autore Dennis O'Neill lo configura come uno dei più caratteristici nemici di Batman e le sue origini vengono spiegate dettagliatamente nel volume *Batman Annual* n.14 edito negli USA da DC Comics, nell'agosto del 1990. Un volume, questo, scritto da Andrew Helfer, disegnato da Chris Sprouse e inchiostro da Steve Mitchell, che gli dedicano la copertina, con la doppia faccia che occupa tutta la misura e lascia spazio, nel terzo in basso a destra, al gesto del lancio della moneta sfregiata. Harvey Dent, ex procuratore distrettuale di Gotham City, amico e alleato di Batman, subisce un attacco in tribunale durante il processo al boss mafioso Salvatore Maroni, il quale gli tira una fiala di vetriolo, sfigurandolo sul lato sinistro del volto; l'evento tragico eviscera in lui un disturbo di doppia personalità, facendo riaffiorare la rabbia per gli abusi subiti nell'infanzia e il doloroso rapporto con un padre violento che utilizzava una moneta truccata, con un volto su



ciascun lato, e diceva al figlio che lo avrebbe picchiato se fosse uscita Testa. Usciva inevitabilmente sempre Testa, non essendoci il lato della Croce; il padre confessa questo gioco crudele al figlio adulto donandogli proprio quella moneta a riprova della menzogna protratta nel tempo. Divenuto criminale psichiatrico, Harvey prende la moneta e rovina uno dei due lati infliggendo graffi su una delle due facce: ogni volta che sarà in procinto di commettere un reato, lancerà in aria la moneta contraffatta scegliendo il crimine se, raccogliendola, ritroverà il lato distrutto aprendo il palmo della propria mano.

Il volto è centrale anche in un altro momento della saga di Batman, nel dialogo tra Bruce Wayne e Dick Grayson – futuro Robin –, in *Batman Forever* (1995), quando Dick supplica il supereroe di prenderlo come suo assistente. Wayne gli nega la possibilità, cerca di fargli capire che ciò che desidera è solamente riscattare la morte dei propri genitori e che non è mosso da una volontà lucida, così lo incalza:

«So you run out into the night to find another face, and another, and another, until one terrible morning you wake up and realize that revenge has become your whole life».

I criminali smettono di essere persone, diventano facce senza connotati, simulacri, paraventi di rabbia e di dolore che, scalzati l'uno dopo l'altro, lasciano solo la vendetta sul viso di uno che non può essere eroe se prima non ha guarito sé stesso.

Grayson gli risponde che lui, Batman, non può capire perché non ha perso i genitori per mano di un criminale, non sapendo che invece i genitori di Bruce Wayne sono stati assassinati da Joker, dunque Wayne gli risponde: «We are the same» – siamo uguali.

Un discorso simile Batman lo fa a Catwoman in *Batman. Il ritorno* (1992), quando lei sta per uccidere Shrek e lui, cercando di dissuaderla dal commettere quell'assassinio, decide di togliersi la maschera e rivelarle la sua identità: «Selina, don't you see? We're the same, we're the same, split right down the center» dove, a mio avviso, la frase “split down in the center” è molto vicina alla strofa, bellissima e struggente, “Stessa Luna a

metà, sei nel cielo sbagliato” scritta da Mango nella canzone *La rondine*. Tuttavia, nella versione italiana del film, quella frase viene tradotta con un’accezione legata al contrasto tra Bene e Male:

«Selina, ascolta, noi due siamo uguali, parte di noi è bene e parte è male, non dimenticarlo, siamo uguali Selina».

Questo dualismo scende fin dentro il significato stesso della parola reputazione, con la sua etimologia latina, dove “re-“ sta per “di nuovo” e “putare” significa “pensare, stimare, calcolare”, dunque si tratta di operare una valutazione che può dare un esito positivo o negativo su una persona; la reputazione stessa può avere, a questo punto, due facce, una buona e una cattiva, oscillatorie, sulle quali pende un altro dualismo, quello tra verità e calunnia, che a loro volta si portano appresso altre virtù e disvalori dello Spirito.

Questa orchestra è messa in scena nel quadro *La calunnia* di Sandro Botticelli, un piccolo formato (62 x 91 cm) conservato agli Uffizi di Firenze, realizzato nel 1495, e ispirato a un’opera perduta del pittore greco Apelle (vissuto nel IV secolo a.C.), raccontata dal letterato Luciano di Samosata (nel testo *De Calumniis*, originale greco del II secolo, ampiamente diffuso nel XV secolo, sia in traduzione latina che in volgare).

Il dipinto rappresenta una dinamica complessa, nove allegorie che ruotano attorno a una persona e al sottile equilibrio della reputazione, un affollamento di figure a ricordare che nella coscienza – come nella società – c’è sempre un concerto di intenti, riflessioni interiori e giudizi imposti.

Un uomo, quasi del tutto nudo, viene trascinato di fronte al trono di un re; a trascinarlo, tirandolo per i capelli, è la Calunnia, rappresentata come una donna in abiti lussuosi che stringe una fiaccola in mano – falsa luce che non schiarisce e non porta alla conoscenza; attorno alla Calunnia, ci sono tre figure allegoriche: la Frode e l’Insidia, intente ad acconciare la capigliatura della Calunnia, e un uomo dagli abiti lisi e di aspetto trasandato, il Livore. Il re deve giudicare il malcapitato steso a terra, ma è evidentemente mal consigliato dalle personificazioni dell’Ignoranza e del

Sospetto che sussurrano alle sue orecchie: non orecchie umane ma orecchie d'asino, allusione alla punizione che Apollo inflisse a Re Mida per non essere stato capace di dare un giudizio coerente, quando gli fu chiesto quale musica fosse migliore tra la musica prodotta dalla lira di Apollo e quella prodotta da Pan, scegliendo le sonorità di quest'ultimo. A fare da contrappunto al re, dal lato opposto della composizione ci sono una donna anziana, dall'aspetto severo e dagli abiti scuri, la Penitenza, rivolta con sguardo severo verso la Verità, rappresentata nuda, con il temperamento di una divinità e l'indice rivolto al cielo a indicare che il Giudizio finale, incontestabile e superiore a tutte le ombrosità delle faccende umane, è rimandato allo sguardo di Dio.



Videoteca

- Batman Returns* (USA, 1992), diretto da Tim Burton, scritto da Daniel Waters
- Batman Forever* (USA, 1995), diretto da Joel Schumacher
- The Hurricane* (USA, 1999), diretto da Norman Jewison
- It's My Life* (USA, 2003), videoclip musical dei No Doubt, diretto da David LaChapelle

Soundtrack

- it's my life* (2003), No Doubt (cover del brano omonimo dei Talk Talk del 1984)
- (You're the) Devil in Disguise* (1963), Elvis Presley (scritta da Bill Giant, Bernie Baum, Florence Kaye)
- Face to Face* (1991), Siouxsie and the Banshees
- Two Face* (1987), Bruce Springsteen
- Hurricane* (1976), Bob Dylan
- Emozioni* (1970), Lucio Battisti (composta da Mogol e Battisti)
- Crossing the River* (1995), The Devlins
- My Way* (1969), Frank Sinatra (testo di Paul Anka)

BATUQUE

Marta Grima

Quella mattina Lisbona brulicava di turisti, alcuni in fila per l'Elevador de Santa Justa, altri raggruppati intorno al Castelo de São Jorge, altri ancora appiccicati ai vetri dell'Oceário. Il vento trascinava via persino i secchi della spazzatura agganciati ai pali della luce, eppure Batuque – lo chiamavano tutti così a causa del suo passo ritmato – indossava il suo solito cappello in feltro, verde con un nastro rosso, e una camicia azzurra di lino.

Avanzava sorretto da un bastone nodoso e ruvido, con cui si faceva largo tra la folla senza chiedere permesso. Se ne sarebbe rimasto volentieri a casa, ma doveva denunciare un *fatto grosso*. Disse proprio così davanti all'ufficio della Polícia de Segurança Pública, rispondendo a una donna avvolta in uno scialle nero, una di quelle comari che vivono stazionate di fronte ai bar e fanno sempre tutto di tutti.

Prima di entrare, Batuque lanciò un'occhiata al riverbero del sole sulle finestre, alle nuvole in corsa e alle pietruzze sull'asfalto. Tirò su col naso, si allisciò i baffi, batté un colpo a terra con il bastone e si avviò sulla massiccia scalinata.

Passarono cinque ore prima che Batuque riapparisse, con la camicia impregnata di sudore, il cappello stretto nella mano libera e il passo strascicato, privo di musicalità.

«Allora, l'hai denunciato il *fatto grosso*?» chiese l'anziana con lo scialle.

Batuque si era fermato ai piedi delle scale. Con lo sguardo percorreva la chioma di un'enorme jacaranda piantata davanti al palazzo della PSP, godeva dell'aria fresca come chi è stato appena liberato da una lunga prigionia. A mano a mano che le goccioline gli si asciugavano sulla fronte, il *fatto grosso* pareva allontanarsi da lui: oltrepassava l'albero, si perdeva in mezzo ai vicoli pieni di gente, si confondeva con il profumo dei pasteis de nata, arrivava fino all'oceano e ci si buttava dentro.

«Allora, l'hai denunciato o no?» domandò per la seconda volta la donna.

Batuque tornò alla realtà: la PSP, la signora di vedetta fuori dal bar, il caldo di luglio smorzato dal vento. Si rimise il cappello e camminò per una decina di metri. Del suo passo ritmico non era rimasto nulla.

«Sì» rispose infine Batuque crollando su una sedia di plastica del bar, a poca distanza dalla comare-sentinella.

«E che fatto era?» lo incalzò lei.

Batuque ruotò lentamente il collo, studiò a una a una le rughe della vecchia, soffermandosi su quelle intorno alla bocca: fili neri intrecciati che componevano una ragnatela pulsante, spaventosa. Batuque fantasticò di staccargliela dalla faccia, tagliarla a pezzetti con delle forbici da cucina, raccoglierla in un pugno e gettarla sotto al tavolino pieno di briciole.

«Non sono pazzo!» esclamò d'un tratto Batuque.

La donna lo guardò perplessa.

«Nessuno ha detto questo» disse.

«Ma lo stai pensando!» continuò Batuque.

La signora si alzò, aggiustò lo scialle e si allontanò stizzita. In quell'istante un cameriere uscì.

«Posso portarle qualcosa da bere?» chiese.

«Una Ginjinha, per favore» replicò Batuque senza voltarsi.

Dopo il primo ne ordinò altre tre.

«Dev'essere andata male la denuncia del tuo *fatto grosso*» azzardò la vecchia rimettendosi a sedere.

Batuque mangiò la ciliegia intrisa di alcol servita con la Ginjinha e sputò il nocciolo nel posacenere. Piantò gli occhi sul muro scrostato del bar, sul quale erano infilzati quattro chiodi da cui pendevano altrettanti nastri colorati. Fissando i brandelli di stoffa mossi dal vento, Batuque si domandò se fossero reali. Sollevò il bastone e con la punta agitò il nastro rosso fino a farlo cadere. Sospirò e si fece portare un'altra Ginjinha. Al quinto bicchierino si decise a parlare.

«Forse sono davvero pazzo» disse Batuque, «però vi giuro che a me sembrava reale, come quei nastrini di raso attaccati al muro».

Alzò di nuovo il bastone e li indicò.

«Cosa sembrava reale?» chiese la megera.

«Il fantasma di Fernando Pessoa.»



Il cameriere si bloccò, abbandonò su un tavolino il vassoio pieno di bicchieri e tazzine sporche e si sedette. Estrasse una scatola di sigari dalla tasca e ne offrì uno a Batuque, ma quello rifiutò con un cenno del capo.

«Un pomeriggio di maggio camminavo verso casa con il mio solito bastone. Mi mancavano poche centinaia di metri per arrivare. Fischiettavo un fado di Amália Rodrigues, la cantante preferita di Maria. Ero appena stato a trovarla al cimitero. Ricordo di aver guardato la luce fioca dei lampioni e di essermi stretto il bavero del cappotto intorno al collo. Poi ho tirato fuori le chiavi di casa dalla tasca, ma appena l'ho visto le ho lasciate cadere.»

Batuque si interruppe, come a voler accrescere la suspense del suo racconto. Vedendo che nessuno osava intervenire, ricominciò a parlare.

«Vi giuro che era lui, Fernando Pessoa! Portava il suo solito cappello nero, gli occhialletti rotondi, i baffetti triangolari. Stava in piedi davanti alla mia porta, mi fissava. Sembrava mi stesse aspettando, come se gli avessi dato appuntamento e fossi in ritardo.»

Un'altra pausa. Batuque ebbe bisogno di altri due bicchierini di Ginjinha per proseguire. La vecchia di tanto in tanto si sistemava solo lo scialle sulla schiena.

«Ho aperto e siamo entrati, io davanti e lui dietro. Non avevo il coraggio di chiedergli nulla, gli ho indicato la poltrona vicino alla finestra e lui si è seduto. Poi gli ho portato un bicchiere d'acqua, e lui ha bevuto, un pezzo di pane, e lui ha mangiato. Non pensavo che i fantasmi potessero fare cose tipo bere e mangiare».

Batuque succhiò l'ultima ciliegia, si tolse il cappello e si asciugò il sudore con un fazzolettino plastificato, di quelli che si trovano sui tavolini dei bar. Si rimise il cappello e riprese la narrazione. Il vento era cessato, il sole aveva raggiunto il suo picco. L'aria era immobile, regnava il silenzio tipico di mezzogiorno.

«Quella sera me ne sono andato a dormire senza dire niente, senza cambiarmi né lavarmi. L'indomani Pessoa era ancora seduto sulla poltrona a fiori, guardava fuori dalla finestra tamburellando le dita sul bracciolo. Gli ho portato una tazza di caffè e un altro pezzo di pane e lui ha bevuto e mangiato. Ogni volta che uscivo e rientravo, lo trovavo sempre lì, alla poltrona. Gli davo da bere e da mangiare e lui finiva tutto.»

Batuque trasalì al rumore di un ventaglio che si apriva con un colpo secco. Era la signora che si sventolava il viso con movimenti precisi e cadenzati.

«È andata avanti così per diversi giorni, poi mi sono deciso a rivolgergli la parola. Gli ho domandato se fosse proprio lui, Fernando Pessoa. Volevo la conferma di non essere pazzo. Ovviamente non avevo raccontato niente a nessuno, nemmeno ai miei vecchi colleghi del CTT, il Correios de Portugal, con cui ci vediamo ogni giovedì sera per giocare a Sueca. Già immagino cosa avrebbero detto. Mi ripetevo che Pessoa è morto nel 1935, mentre adesso siamo nel 1998, quindi non poteva essere vivo. E se invece era morto, come facevo a vederlo? I fantasmi non esistono.»

Batuque si arrestò nuovamente, implorò il cameriere di preparargli subito una limonata. La ficcanaso annunciò che sarebbe andata in bagno. «Ancora non si è capito qual è di preciso questo *fatto grosso*» esclamò varcando la soglia del bar. «Però aspettami per continuare a raccontare» aggiunse con un ghigno funesto.

La donna tornò che Batuque aveva finito la limonata e il ghiaccio era già acqua.

«Pessoa non mi ha risposto, però mi ha squadrato da capo a piedi. Poi è tornato a guardare fuori dalla finestra. Non sapevo che fare. In attesa di prendere una decisione, continuavo a portargli da mangiare e da bere. Un pomeriggio è successa una cosa strana. Sono tornato a casa dal cimitero e l'ho trovato in una posizione leggermente diversa, con il busto eretto e la camicia spiegazzata. Lì per lì non ci ho fatto caso, ma nei giorni seguenti è capitato spesso che lo ritrovassi seduto in modo innaturale, come se, sentendomi rientrare, si affrettasse a rimettersi sulla poltrona. Nello stesso periodo ho cominciato a notare sparizioni di oggetti di valore dal portagioie nella mia camera da letto: la fede nuziale di mia moglie, una collana d'oro che era di mia madre, un orologio lasciatomi da mio padre. Di colpo ho capito: era Pessoa che me li rubava! E mi avrebbe portato via tutto se non l'avessi fermato. Una sera ero determinato ad affrontarlo. Ho controllato un'ultima volta il portagioie e ho sceso le scale, diretto in salotto. Ero furioso, deluso, ma quando mi sono parato di fronte alla poltrona ho visto che Pessoa era sparito. Dov'era finito? Forse, essendo una fantasma, si era volatilizzato, o forse era fuggito, avendo intuito che ormai sapevo tutto. Rivolevo a tutti i costi i gioielli che mi appartenevano, così l'ho cercato dappertutto, in casa, in strada, al cimitero, ma nulla. Alla fine mi sono deciso a rivolgermi alla polizia, ma stamattina mi hanno deriso, mi hanno scambiato per un vecchio pazzo. Si sono rifiutati di raccogliere la denuncia e mi hanno accompagnato fuori dall'ufficio.»

«Eccolo il *fatto grosso*» commentò la comare con sarcasmo.

Batuque si tamponò la fronte con un fazzoletto di stoffa che non ricordava di avere in tasca, poi afferrò il cappello e lo scaraventò addosso alla donna.

«Sai quanto mi è costato venire qui a sporgere denuncia? Con la paura che la polizia potesse pensare che fossi pazzo? E alla fine tutti voi lo pensate, no?» urlò.

Dell'uomo tutto d'un pezzo che camminava con passo ritmato non c'era più traccia. Se ne intravide un minuscolo frammento solo quando nel piazzale arrivò il furgone giallo dell'Instituto Nacional de Emergência Médica, e Batuque non si scompose. Fece leva sul bastone, si alzò e andò

a recuperare il cappello di fronte alla vecchia. La trafisse con gli occhi di chi ha compreso e si rifugiò nel nucleo infrangibile della sua dignità.

Si lasciò portare via senza opporre resistenza, accompagnato dal vento che aveva ricominciato a soffiare. La sua ultima frase prima che la portiera si chiudesse fu: «Vorrei che non fosse mai successo».

Si riferiva al *fatto grosso*.



Marta Grima ha 33 anni, vive a Pesaro ed è una giornalista e libera professionista nel campo del marketing e della comunicazione. Dopo la laurea in Giurisprudenza ha mollato la carriera legale per seguire le sue passioni. Recensisce libri per la rivista «Il Rifugio dell'Ircocervo» e ha pubblicato racconti sulle riviste «L'Equivoco», «CrunchEd», «Scomoda», «TerraNullius», «birò», «Grande Kalma» e «Blam». Ha in cantiere un romanzo che spera di poter pubblicare presto.

WONDER WOMAN

Alessandra Lamanna

Quando nacqui, andò via la luce. Subentrò l'impianto di emergenza che illuminò di blu cianotico uno scenario di merda e sangue.

«Che vi porti via il demonio» disse mia madre all'ostetrica e a suor Valentina, responsabile del reparto maternità, pie donne che si stavano adoperando per tirarmi fuori. Avevo una testa così grossa che dovettero spaccare mia mamma in due ma solo dopo che la poveretta si era sforzata a lungo e invano.

«Perché non la chiama Luce?» le propose suor Valentina che, nella mia nascita, aveva colto un senso mistico.

Nome omen, si dice. E in effetti, fin da piccola cercai di vedere luce e risvolti supereroici in una vita che, come mamma ben sapeva, valeva molte bestemmie. A cominciare da mio padre. Una volta, qualche tempo prima di arrivarci per esperienza diretta, le chiesi: «Perché chiamano papà *Inseminator?*». Fu grazie alle signore del quartiere, informate dei cazzi altrui, che seppi la verità: a ogni uscita dal carcere mio padre metteva incinta qualcuna. Conclusi che, avendo fratelli e sorelle sparsi in ogni dove, la mia fosse quella che si chiama famiglia allargata. «Disfunzionale», aveva detto uno psicologo al consultorio, e io credevo fossero la stessa cosa. Lo dichiarai pure in un tema alle medie. Dicevo «famiglia allargata» e mi sembrava di trovarmi in Svezia, nazione avanti su certi argomenti. In quei frangenti di evasione mi si acuiava l'olfatto e immaginavo di respirare la natura selvaggia dei parchi nazionali svedesi. Fa niente se, non avendo mai messo piede fuori dai Tamburi, non conoscevo l'odore delle foreste. Lo associavo al profumo della carta del libro di geografia. Sempre meglio della puzza di ferro con cui arieggiavamo le stanze.

In segreto aspiravo alla fuga, ma la Scandinavia era una meta ambiziosa. Dovevo inventarmi altro per mettere una distanza fra me, le bocche delle ciminiere e le mani di mio padre. Conclusi che una

soluzione potesse essere la comunità minorile: avrei avuto vitto e alloggio, avrei incontrato gli amici del quartiere, la mamma avrebbe potuto venire a trovarmi ogni tanto. Fra i requisiti per l'accesso era richiesto il tipo di minori come me: a rischio. Eravamo, a vario titolo, quelli che compivano furtarelli, spacciavano erba nella villa comunale, smettevano di andare a scuola oppure a scuola facevano i bulli. I professori ci guardavano pietosi e sottovoce usavano fra loro la parola disagio, che nascondeva una ragione su cui molti preferivano non indagare. Io ero, più che altro, un elemento di disturbo: non riuscivo a mantenere la concentrazione, interrompevo le lezioni facendo peti, rutti e battute oscene. Sapevo che per finire in comunità mi sarebbe bastato confessare ma la vergogna mi frenava.

E comunque già da tempo mamma si trovava gli assistenti sociali per casa: la reputazione e la fedina penale di mio padre, oltre la povertà, erano motivi validi per frequenti visite. Prima che arrivassero, mi costringeva a pulire perché casa sembrasse il set di uno spot del Mulino Bianco. Nella concitazione delle faccende domestiche vivevamo la nostra intimità, anche se il tutto si limitava a lei che comandava e io che eseguivo. Appena finito, passava alle minacce: «Se ti portano via, ti faccio ingoiare sangue e merda come quando sei nata». Temeva la revoca della patria potestà, quelle parole erano il suo modo di mostrarmi affetto: convincermi alla mansuetudine significava restare insieme. L'intuizione di suor Valentina le si era rivelata profetica: ero l'unica luce, l'unica possibilità di riscatto rispetto alla nomea che portavamo incisa sulla pelle. Se mi avesse persa, avrebbe ampliato il suo catalogo di bestemmie.

Un primo repertorio risaliva alla sua adolescenza. Anche lei aveva aspirato alla fuga. Si era messa in testa di diventare una signorina della Standa, camminare disinvolta sul tacco mezza altezza, sorridere con garbo ai clienti. Di nascosto, temeraria, aveva camminato fin dentro la Taranto bene del Borgo. Ai tornelli le commesse l'avevano squadrata da sotto a sopra. Non aveva mai avuto un aspetto *bon ton* e in più la sudata a piedi l'aveva scomposta.



«Voglio lavorare qui con voi» aveva dichiarato. Il candore di quelle parole era divenuto un desiderio improbabile, anzi ridicolo, alle orecchie di chi la ascoltava. In bocca mia madre aveva solo suoni duri, le parole tronche del dialetto forgiato in strada. Le commesse della Standa, invece, parlavano un tarantino lieve e affettato, dalla cantilena appena accennata. Non ci avevano messo molto a capire che veniva dal ghetto sotto gli altiforni e, temendo qualche furto, l'avevano accompagnata all'uscita. Il loro sorrisetto ironico le era bruciato sulla pelle come le stimmate di Padre Pio. Fu allora che comincio a imprecare, ma nemmeno il lessico più blasfemo le sarebbe bastato se le avessi svelato le incursioni notturne di *Inseminator*, che aveva cominciato a testare i superpoteri su di me durante il suo ultimo, lungo soggiorno fuori dal carcere.

Inizio che avevo undici anni, era estate e non mi perdevo una puntata di *Wonder Woman*. Mi incantava la giravolta di Linda Carter che, nel grossolano effetto speciale di una palla incandescente, perdeva i vestiti, la crocchia dei capelli e gli occhialoni, e finiva inguainata in un costume che avrei voluto indossare almeno a Carnevale. Nel frattempo, con spago e bottiglie, avevo riprodotto i polsini che respingevano i colpi e il lazo per indurre i cattivi a dire la verità. Mi sentivo invincibile.

Almeno finché mio padre prese a guardare la serie con me. Io sedevo in cucina accanto al tavolo, con i piedi che non toccavano neppure terra e il telecomando stretto fra le mani, la TV di fronte e lui che vagava inquieto per la stanza. Avevo tirato giù il tendone verde bottiglia sul balcone per evitare il riflesso sullo schermo quando vidi la sua ombra incombermi alle spalle e pian piano allungarsi oltre l'ingombro del televisore. Il suo corpo mi premeva addosso. Mi cadde il telecomando dalle mani, non lo raccolsi, rimasi paralizzata come una preda braccata, avvertii qualcosa di duro contro la nuca. Cominciò a strusciarsi sulla spalla, sulla testa, sui capelli. Andammo avanti con questi strusciami per diverse puntate. Io aspettavo solo la sigla di chiusura ma quando la stagione televisiva finì, venne il peggio.

Vissi quei momenti in trance, non riuscivo a parlarne, il mio corpo però non nascose il fastidio e raccontò a modo suo: negli anni arrivarono nausea, vomito, persi chili e capelli. Le analisi del sangue esclusero intolleranze al lattosio e al glutine e una serie di patologie più gravi. I sintomi fisici si esaurirono quando lui tornò in carcere, ma ormai avevo quattordici anni pieni di cicatrici. Non ci voleva uno psicologo per capire certe idiosincrasie. Il verde bottiglia, ad esempio. Mi rendeva irritabile, come il rosso per i tori. E poi mi partiva un tremito incontrollabile alla vista degli uomini alti come mio padre, con i baffi tagliati sottili a matita e la scriminatura dei capelli a sinistra.

Così era il professore di religione al terzo anno delle superiori.

Durante la sua ora riesumai i polsini e il lazo della mia eroina dal cassetto: nascosti sotto i libri nello zaino, divennero uno scudo. E per vendicare il passato, invece che restare muta e quieta, quando c'era quello in classe diventavo più molesta del solito. Dicevo banalità del tipo: "San Giuseppe è cornuto" che a lui, però, sembravano oscenità da sospensione.

«Perché fai la cattiva?» mi disse un giorno che, dandogli del ricchione, avevo messo definitivamente alla prova la santa pazienza. Mi piantò gli occhi negli occhi e in quello sguardo non lessi nessuna misericordia cristiana, piuttosto ripugnanza. Non la attribuii a un suo prevedibile risentimento, mi parve piuttosto che avesse frugato nel mio passato e visto le cose di cui mi vergognavo. Mi venne vicino, mellifluo:

«Luce, non sporcare la tua anima con pensieri bui». Si mise alle mie spalle, mi affondò le dita nelle scapole come volesse calmarmi ma sentii la stoffa dei suoi pantaloni premere oltre la spalliera della sedia. D'istinto tirai fuori il lazo dallo zaino, scattai indietro e gli strinsi i polsi nello spago fino a fargli male. «Non mi toccare!» gridai, rovesciando una fila di banchi. Intervenero i bidelli, studenti curiosi da altre aule, insegnanti e infine il preside. Io mi aprii un varco nella confusione improvvisando la giravolta di Wonder Woman. Scappai e mi nascosi nell'edificio diroccato di fronte alla scuola, dove rimasi per una notte intera. Al secondo tramonto, mi trovai circondata da unità cinofile, poliziotti e assistenti sociali. Immaginavo già l'anamnesi: «Il soggetto manifesta un disturbo dissociativo della personalità che lo porta ad assumere l'identità di una supereroina dei fumetti. Il vissuto familiare è segnato da eventi traumatici. Necessita l'allontanamento dal nucleo domestico».

Trascorsi un anno in comunità. Di quel periodo ricordo soprattutto la soddisfazione con cui al mattino aprivo le imposte. Intorno c'erano strade sterrate, campagna e cielo. L'aria non sapeva di ferro, i contorni del panorama erano netti, non smarginati dalle polveri. Appagavo vista e olfatto. Ogni momento aveva un suo odore, un suo colore, un sentimento. Mamma venne a trovarmi una volta sola. Arrivò con l'aria straniata di una turista, il posto doveva sembrarle esotico rispetto all'agglomerato industriale che segnava il nostro orizzonte. Aveva un'espressione più quieta, come se nel tempo passato senza minacciarmi le si fossero distesi i tratti del viso. Qualcuno al consultorio la stava aiutando a superare ciò che non aveva visto. Avrei voluto dirle: «Non è colpa tua». O prometterle: «Ora che esco di qui, cambiamo quartiere». Oppure, semplicemente: «Ti voglio bene». Ma non stavamo facendo le pulizie e temevo di non ricevere risposta. Quindi mi limitai a comunicarle la data in cui avrei lasciato la comunità.

Stavamo occhi negli occhi e non ci scappò neppure una bestemmia.



Alessandra Lamanna, classe 1975, è una ex giornalista inaspettatamente quanto felicemente riciclata nelle scuole superiori dove, oltre alla corretta declinazione del verbo “to be”, cerca di insegnare l’amore per la lettura. Crede nell’astrologia, in un calice di vino rosato prima di cena e in una Taranto libera dall’industria. È ossessionata dal mezzo secolo che sta per compiere e dalle pantofole ben allineate prima di dormire.

FONDALI

Daniela Rosas

È il mio compleanno, fa freddo. Sul pulmino che ci porta a scuola mi muovo a fatica per togliere la cartella dalle spalle: sotto al cappotto mamma mi arma per andare in guerra e in un certo senso è così, ma non sa che non è il freddo il nemico da combattere. Mia madre lavora a maglia così tanto che fodererà la Terra intera con il punto riso. Indosso il cappotto di lana che prima è stato di mia sorella e prima ancora di mia cugina. Ho un cappello con due pompon blu e i guanti abbinati. I guanti sono il pezzo più difficile da lavorare con i ferri e ho sempre paura di perderli. Quando fa i guanti mia madre scrive su un foglio, dice: «La matematica sì che vale la pena conoscerla». «Per fare buoni guanti – dice – devi contare le maglie, diminuirle, aumentarle e lasciarne alcune in sospeso». Il sospeso mi sembra di sentirlo, lo indosso, un perimetro perfetto attorno alle dita di maglie non lavorate, cadute, inesistenti, le uniche che contano veramente, le uniche a fare di un guanto un guanto.

È dicembre, potrebbe nevicare e mamma dice che allora dovrò mettere il cappello senza i pompon. Non so se desiderarla o no, la neve.

Scendo dal bus. La panetteria della piazza è aperta. I cinque euro che ho in tasca bastano per un sacchetto di biscotti per festeggiare il mio compleanno in classe. Se avessi soldi in più comprerei la pizza per tutti, la preferisco di gran lunga. Sento l'odore e mi viene l'acquolina in bocca. A casa mia non la mangiamo mai, mia madre dice che non vale la pena di spenderci dei soldi. Di tante cose la pensa così, la senti dire: «Festeggiare i compleanni? Non vale la pena». A volte racconta di un suo parente lontano che ogni giorno del suo compleanno rischiava di morire. Una volta era rimasto incastrato nella fossa di un tombino aperto. Un'altra volta si era ingoiato un kiwi intero. «Vuoi finire come Alexander?», chiede, mettendosi le mani sui fianchi e spalancando gli occhi. Che

comunque, Alexander sia ancora vivo pur vantando una lista considerevole di morti truci, non le importa.

La panettiera ha i baffi e tre sorelle. Tutte hanno in comune il piglio grave sulla fronte e la peluria sul viso. Oggi è la mia festa, le sorrido. Prende un sacchetto per i biscotti, è sporco di sugo. Mi guarda sopra la testa, dice: «Bello il tuo cappello», e io non riesco a chiederle di cambiarmi il sacchetto. Pago, mi restituisce un euro e cinquanta. Li tengo buoni per due caramelline rosse del barattolo vicino alla cassa. Posso prenderle all'uscita da scuola, sapendo di averle in tasca non resisterei. Macchiano le labbra e la lingua, la maestra non vuole. Ce lo fa ripetere sempre: «Al mattino non si mangiano le caramelle». Questa è la prima regola che eliminerei dalla faccia della Terra.



Sulla cattedra c'è un vassoio azzurro grande come il Mar Mediterraneo. In classe c'è Lucrezia. Compie gli anni a Natale ma poi ci sono le vacanze e quindi festeggia oggi. Il giorno del mio. Dividilo con Gesù il compleanno, a casa tua. Sento nella pancia qualcosa che cade, come avessi inghiottito una pietra che so benissimo dove sta andando. Mi verrebbe di raccontarle la storia di Alexander, potrei farle intendere che la sventura si accanisce con chi cerca di rubare il compleanno agli altri.

Il Mediterraneo è un mare che in Italia è buono per colorare con il blu senza staccare i pastelli dal foglio. Dietro la cattedra, accanto alla lavagna, lo vedo nella carta geografica. Non ho mai fatto il bagno al mare, la maestra dice che alla mia età non va bene, non siamo mica più negli anni Sessanta. Per mia madre, le vacanze al mare sono un'altra di quelle cose per cui non vale la pena sbattersi. «Non esiste posto al

mondo dove si riposa meglio che a casa propria», dice, lasciandomi sempre il dubbio che una mattina ci svegli tutti per tornare da dove siamo venuti, che lei vuole riposare. Mia madre sul Mar Mediterraneo ci passa con la lana un bel motivo a onde. Lo appiccica su una coperta per chi il mare non lo ha mai visto e chissà cosa ci vede in quelle onde.

Il vassoio è di pasticceria, sarà costato quanto un maglione fatto a mano. Porto anch'io i biscotti del mio compleanno. Mi avvicino alla cattedra e poso il sacchetto accanto al vassoio, faccio attenzione alla macchia di sugo, che non si veda.

La maestra indossa un Montgomery con grossi alamari, una gonna scozzese sotto il ginocchio e gli stivali alti con il pelo. Sembra arrivata ieri da un posto sperduto dove nessuno guarda la TV e si fa un'idea di come ci si veste al giorno d'oggi. Non saluta nessuno.



Supera la cattedra, apre la finestra e posa sul davanzale un sacchetto con il prosciutto. Vedo un sedano che sbuca. È andata al mercato. Tira su con il naso e si sfrega le mani per scaldarsi. Ha grandi occhiali neri, una frangia spessa e scura, striata di bianco. Prima di parlare fa una specie di soffio con il naso. Un verso tipo un piccolo sforzo.

Quando ho avuto la febbre sono rimasta a casa diversi giorni. Per farmi passare il tempo mia madre mi ha dato un foglio di carta millimetrata che usa per i conti e mi ha detto: «Fattelo bastare». Ne ho usato metà. Lei ci disegna un maglione, una sciarpa, dei guanti. Io ci metto le persone e piano piano le diminuisco, cancello con la gomma i piedi, le gambe, a volte la testa. Sono diventata molto brava a sottrarre millimetri, alla maestra, alle mie compagne, alle sorelle panettiere, ci ho messo pure mio padre. Ho ridotto quei corpi così tanto che mia madre ha scambiato le persone per nuovi modelli da creare con i ferri e mi ha

detto: «Ce l'hai nel sangue, la lana». Non gliel'ho detto, ma la cosa non mi fa stare benissimo. Mi sveglio la notte con l'incubo di questo filo che mi tirano fuori dalle vene.

Quando ci siamo tutti, in classe, facciamo la preghiera. Gesù mi fa tornare in mente il vassoio a forma di Mar Mediterraneo: è così grande che mi sento annegare. Prego perché la maestra non dica niente del mio sacchetto. “Gesù, sentimi”, gli dico, “fa che cada sotto il mare, nel dimenticatoio dei fondali, insieme a tutte le cose che mia madre si è dimenticata di dirmi di questo mondo che è fatto di angoli affilati che non ha finito di foderare con la lana”. Inizio a sentire caldo. La maestra si avvicina al vassoio e dice: «Bene, oggi si fa festa, chi ha portato questi dolci?» e tutti a dire: grazie Lucrezia, auguri Lucrezia.

La maestra si accorge del sacchetto. Ho paura al pensiero di cosa potrebbe dire. Magari piglia il filo che c'ho nel sangue per il capo, lo tira e mi disfa. «Cosa ci facciamo con questi biscotti, hai visto quanti siamo?», dice, «Se non puoi portare per tutti, non porti per nessuno. Non so come si usa, da voi. Cosa ce ne facciamo di due biscotti, lo capisci?». Vorrei ficcarle i pompon in gola, e dietro ai pompon i biscotti, ecco cosa ce ne facciamo.

La mia faccia si fa rossa, la canottiera di lana mi infuoca la schiena, sento il calore salire dal basso e la testa gelata. Vorrei il cappello. Lo cerco, è appeso lontano, vicino alla porta. Mi servono i pompon sulla testa. Mia madre quando li prepara fa una specie di batuffolo morbido con le matasse di filo che diventano motivi belli che la maestra non può neanche immaginare, con il suo sedano fuori dalla finestra.

Respiro forte, la Terra è foderata a punto riso, mi dico, toglì qui, aggiungi là, sospendi qualche maglia. Mi ci infilo così bene da sentirne il perimetro sulla pelle e il mio corpo torna in temperatura. L'altra regola da eliminare dalla faccia della Terra è la gravità, che fa andare nei fondali solo cose pesanti come le pietre dentro la pancia, e finisce che mentre fai tutt'altro e non ci stai pensando affatto alla maestra, a Lucrezia e al compleanno, senti tutto quel pietrame, a volte ti senti il pietrame.

Io sono per i fondali strabordanti di sacchetti sporchi di sugo. Da gettare nel primo cestino e non pensarci mai più.

Il vassoio di Lucrezia è così carico che rimangono dolci anche dopo il giro nelle altre due classi.

La maestra esce dal bagno: «Avete offerto a tutti?», ci chiede. Poi ci precede diretta verso la classe. Io e Lucrezia ci guardiamo: ha la gonna scozzese pizzicata nei collant castoro, si vedono i mutandoni e un pezzetto di natica le sborda da sotto. Lucrezia dice: «Maestra», ma io la fermo con il braccio le dico: «Silenzio», la trattengo con forza anche dal fare un passo. Dico: «Maestra, l'insegnante della B le vuole parlare, ha detto che l'aspetta». Lucrezia mi guarda con gli occhi spalancati, sembra mia madre quando parla di Alexander e di tutte le sue morti truci. Le dico: «Taci ladra» e sorrido alla maestra. «Grazie», dice la maestra e se ne va verso la B con il culo per aria, per un istante illuminato dalle finestre, lucido come il pavimento in cotto. Dice: «Voi tornate in classe e segnate sulla lavagna i nomi di chi parla».

La maestra vuole parlare con i miei genitori. Chiama a casa. Mi nascondo sotto il tavolo, sbuco appena fuori con la testa dalla tovaglia, i fili di lana annodati mi si appoggiano sulla testa, mi fanno la frangetta. Mi chiedo se possa starmi bene un taglio così azzardato. Mia madre prima di mettere giù il telefono si rivolge a mio padre, dice: «Ormai la bambina è in quinta elementare, non vale la pena andarci a parlare con le maestre».



Daniela Rosas è nata a Carignano, in provincia di Torino. Si occupa di formazione, progettazione di percorsi formativi e comunicazione sui temi legati al benessere lavorativo, all'educazione e alla sostenibilità, in tutte le sue forme. Ha frequentato Holden Over30 e sta partecipando a Un anno di scrittura con Alessandra Minervini. È mamma di due bambine, con le quali adora guardare cartoni animati, inventare storie libere e coccolare le tre gatte che circolano per casa.

L'UOMO FISCHIA E BOTTO

Claudia Carabotta

Ogni mattina, alle 6:20 in punto, il rituale aveva inizio. Si ripeteva uguale a sé stesso per tutto il mese di dicembre, perché evidentemente era il mese in cui avrebbe destato meno sospetti. La procedura prevedeva l'allineamento di 12 fischia e botto, l'equivalente del contenuto di una scatola di FIRE! – Il vero fischia e botto con fischiata e colpo alla fine! e di un accendifiamma da cucina per forno, fornello a gas, candela lunga, campeggio e barbecue, sull'armadietto basso per esterni color crema in acciaio galvanizzato con rivestimento a polvere, che lo rendeva appunto ideale per ambienti esterni. I cinque minuti che precedevano il rituale erano solitamente dedicati alla preparazione del caffè: acqua di rubinetto fino al limite inferiore della valvola del serbatoio della moka, posizionamento del filtro metallico nel serbatoio, numero 4 cucchiaini di caffè, miscela arabica, avvitarlo della parte superiore della moka sulla parte inferiore e posizionamento sul piano cottura, bruciatore piccolo. Dal momento in cui il fornello veniva azionato tramite manopola al momento dell'uscita del caffè, trascorrevano esattamente il tempo necessario per: 1) accedere alla loggia comunicante con la cucina, 2) procedere con l'apertura di una scatola di FIRE! – Il vero fischia e botto con fischiata e colpo alla fine! contenuta nel summenzionato armadietto basso e 3) concludere con l'allineamento di cui sopra. Un orologio da taschino, diligentemente sincronizzato, era ciò che infine serviva al Nostro per accendere la prima miccia esattamente alle 6:20 del mattino e ricavarne 6 secondi di autentica euforia, dal momento del fischio che diventava sempre più acuto e lontano al momento del botto che echeggiava per le strade ancora deserte della città.

Difficile dire come tutto questo aveva avuto inizio. Il primo fischia e botto di cui aveva memoria non era stato poi così entusiasmante, quindi dev'essere stato in un'altra occasione che quest'operazione aveva assunto le caratteristiche di una vera e propria esperienza sessuale. In



principio vi è la fase dell'eccitamento, che inizia quando è ancora settembre e bisogna fare provviste per il mese di dicembre, in modo tale da contenere i costi e assicurarsi l'approvvigionamento necessario. Settembre è infatti il mese in cui è possibile acquistare dei fuochi d'artificio a prezzi davvero convenienti. Dal momento in cui i fuochi

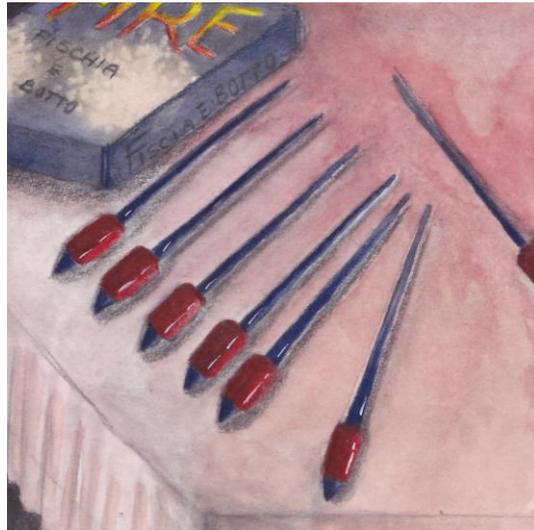
d'artificio vengono allocati nell'armadietto basso per esterni color crema in acciaio galvanizzato con rivestimento a polvere fino al 30 novembre la pregustazione cresce progressivamente e tocca vette quasi insostenibili che inducono il Nostro in tentazioni, per ovviare alle quali ha dotato di una serratura con chiave l'armadietto basso e ha riposto la chiave in un luogo difficile da raggiungere, sul quale non saranno forniti ulteriori dettagli per motivi di riserbo paranoico. Poi è la volta del plateau, fase in cui la pressione sanguigna aumenta insieme alla frequenza respiratoria, che inizia nel momento stesso in cui la chiave, ormai recuperata, viene introdotta nella toppa dell'armadietto basso e compie il suo quarto di giro prima di emettere un sonoro *clack*, rassomigliando, nelle sensazioni che suscita, all'istante in cui la combinazione azzardata di una cassaforte altrui risulti sorprendentemente corretta. Tale fase perdura poi fino al momento dell'allineamento sull'armadietto basso e dell'accensione della prima miccia, per lasciare infine spazio all'orgasmo, soltanto nel momento dello stridulo fischio seguito dal botto, un'esplosione in cui le contrazioni muscolari incontenibili e spasmodiche lasciano il Nostro quasi esanime in preda alla fase di risoluzione per sei minuti. Sei minuti nei quali procedere con l'abituale colazione su tovaglietta all'americana, consistente in 3 Digestives McFlan – Gli unici dolci delicatamente salati!, adagiati su un piattino in ceramica con motivi floreali dipinti a mano in materiali e colori atossici, e del caffè, miscela arabica, sorseggiato da una tazza in vetro borosilicato per cappuccino, fin quasi allo scoccare del

sesto minuto, attimo in cui bisogna ritornare nella loggia e procedere all'accensione della miccia numero due. E poi ancora procedere con lo sparecchiamento della tavola, il lavaggio manuale delle stoviglie e la loro asciugatura, fin quasi allo scoccare del dodicesimo minuto, attimo in cui bisogna ritornare nella loggia e procedere all'accensione della miccia numero tre. E poi ancora procedere con le abituali abluzioni fin quasi allo scoccare del diciottesimo minuto, attimo in cui bisogna ritornare nella loggia e procedere all'accensione della miccia numero quattro. E così via, su e giù, in un movimento oscillatorio e continuo, dagli interni della casa alla loggia, dalla quotidianità alla straordinarietà, dalla normalità alla eccezionalità, dalla momentaneità alla eternità. Così via fino alle 7:26, quando la dodicesima miccia è stata accesa e resta giusto il tempo di infilare la giacca, le scarpe e di raggiungere la Regan 2000 – L'auto concreta per persone concrete!, nel parcheggio condominiale.

Alle 7:30 le strade sono sufficientemente desolate per poter guidare in sovrappensiero, senza badare troppo ai pedoni che sbucano quando meno te lo aspetti, senza dover partire a razzo allo scoccare del semaforo verde per il timore che l'autista dietro di te possa irritarsi e manifestare il suo disappunto omaggiandoti con un concerto. Alle 7:30 alla radio inizia la rassegna stampa Pagina Prima – Le notizie prima di tutto!, trasmissione introdotta dalle note concitate di un pianoforte e condotta dalla voce monotona di un cronista che sembra avere a cuore la tranquillità dei radioascoltatori che si sono presumibilmente svegliati da poco e che forse non si sono ancora svegliati del tutto e che hanno bisogno di sonnecchiare ancora un po' prima di raggiungere il proprio posto di lavoro e che sì, si aspettano di essere informati su quanto accade nel Paese, ma con delicatezza e senza allarme, per poter restare ancora un po' in quell'atmosfera onirica e surreale, come quella che sa regalare l'abitacolo di una Regan 2000 – L'auto concreta per persone concrete!

Quest'atmosfera così intima, unita alla voce del cronista, culla dolcemente i pensieri del Nostro, che ben presto si estrania dal significato delle parole udite e dalla realtà circostante, per perdersi in fantasie che lo vedono al centro dei discorsi del vicinato. Immagina la vedova del quarto piano, una cinquantenne con una smodata passione per i tessuti animalier, dichiarare ammirata: «Ma hai visto che dedizione?»

Solo una persona dagli alti ideali può essere capace di un'impresa simile» al banchiere in pensione del sesto piano, incontrato casualmente nel portone, che ora annuisce compiaciuto. Ma ciò che gli dà più gusto è immaginare che i suoi vicini siano totalmente ignari di chi lui sia e che la fama della sua impresa possa precedere la sua persona e garantirgli, il giorno in



cui verrà allo scoperto, eterna ammirazione. Pregusta, infine, il momento in cui la vedova del quarto, che oggi lo saluta con disinteresse perché ancora ignara del suo talento, lo inviterà a cena, certa di aver trovato un uomo con cui condividere finalmente i suoi pomeriggi sul divano, riscaldati da un plaid ghepardato. Le racconterà, magari accarezzandola, della sua vita prima di concepire l'impresa, di come fosse deprimente lavorare in un'azienda mediocre, senza affetti stabili o passioni nelle quali eccellere, e di come ora l'impresa gli forniva una direzione, la direzione che aveva sempre desiderato invano. L'impresa scandiva le sue giornate, gli dava un ritmo, lo faceva sentire vivo, potente. L'impresa rappresentava la forma che il Nostro aveva scelto per affermare la sua identità: un'identità caratterizzata dal piacere edonico, sì, ma anche da una ferrea disciplina che gli consentiva di accedere a una forma di piacere ancora più elevata, quella forma di piacere data dalla consapevolezza di essere grandiosi, unici e speciali in qualcosa e di poter per questo sopravvivere al tempo e lasciare un'impronta nella storia. Questa costante corsa contro il tempo lo rivitalizzava, sì, ma lo persuadeva anche del fatto che il suo non fosse uno scanzonato diletto preadolescenziale, ma il fermo proposito di provare a sé stesso e agli altri che raggiungere la perfezione era un'impresa di cui lui era all'altezza. Nelle sue fantasie più sfrenate sognava di fondersi con l'oggetto del suo piacere fino al punto di diventare esso stesso un enorme fischia e botto vivente, capace di un botto talmente spettacolare da lasciare gli spettatori estasiati e al tempo

stesso irreversibilmente delusi da sé stessi, per il fatto di non essere capaci di un'impresa altrettanto straordinaria.

Finita la giornata di lavoro, il rientro a casa è molto meno irrealistico. Le 18:00 sono decisamente un orario in cui l'attenzione deve essere massima al volante: adulti e bambini che scorrazzano dappertutto e automobilisti inferociti, disposti a tutto pur di rientrare a casa 2 minuti prima del previsto, ti scaraventano brutalmente nella realtà.

È un 18 di dicembre, quando in un tardo pomeriggio, rientrando a casa dal lavoro, il Nostro incontra nel portone la vedova del quarto che attende l'arrivo dell'ascensore avvolta in una sciarpa zebra. Sentendo il rumore dei passi, ecco che si volta di scatto, il suo sguardo incontra per un attimo quello del Nostro che non può far a meno di notare un sorrisetto decisamente malizioso sul volto della donna. Che abbia intuito qualcosa? In un attimo, mentre le labbra della donna si schiudono per proferire qualcosa, nella mente del nostro si sovrappongono confusamente delle immagini: lei che ridendo e reclinando la testa all'indietro lo elogia con altri vicini – lei che lo invita a cena per l'indomani sera garantendogli che non se ne sarebbe pentito – loro seduti a tavola a sorseggiare dello champagne – loro avvolti in un plaid ghepardato intenti nell'atto sessuale – lei appagata per la prima volta nella sua vita. Così, preso da un senso di nausea e di vertigine, il Nostro si ascolta pronunciare: «La ringrazio infinitamente, ma sarà per la prossima volta» e si osserva mentre imbecca rapidamente le scale, grondante di sudore.

La vedova con una spropositata passione per i tessuti animalier assiste perplessa alla scena e ripensando alla reazione del Nostro si convince del fatto che questa sia stata esageratamente cerimoniosa in risposta alla semplice domanda: «Sale?».



Claudia Carabotta ha un cane che si chiama Fëdora e un gatto che si chiama Dimitri per via della fissazione con Dostoevskij. Passa le sue giornate facendo un po' il suo lavoro di psicologa, un po' leggendo, un po' scrivendo e un po' pensando alle altre 37 cose che vorrebbe fare se solo ne avesse il tempo.

LA PUZZA DI VEGLIA

Claudia Simonelli

Mi nascondo nel buio delle palpebre e, sotto il mio corpo steso, una superficie balla, sussulta. Il rumore di acqua è regolare, come il battito di un cuore marino. Scricchiolio del legno. Sciabordio. Decido di aprire gli occhi, ma il buio fuori è uguale a quello delle palpebre. Davanti alla mia faccia una parete di legno scheggiato e null'altro. Rimango immobile.

«Anche se non ti vedo in viso, lo so che sei sveglio. La veglia puzza. Sento la puzza.»

Mi volto. Un mantello nero, un cappuccio vuoto e mani pallide. Il figuro misterioso sta remando, l'imbarcazione procede dritta su una superficie nera. Tutto è nero. «Puzza?»

L'orlo del cappuccio vuoto fa su e giù. «Puzza» mi conferma.

Sporgo una mano, voglio toccare l'acqua.

Un risolino mi blocca il movimento a metà. «Non farlo, te lo sconsiglio.»

Il frinire dei grilli sembra sottolineare il movimento regolare dei remi. Il figuro non cede alla stanchezza, non molla un colpo. «È la prima volta.»

«Cosa?» Mi gratto la guancia. La barba ha già un paio di giorni, mi pungo i polpastrelli.

«È la prima volta che qualcuno si risveglia qui e non mi chiede chi sono, dove stiamo andando... O sei un tipo molto sveglio oppure sei davvero stolto.»

Alzo le spalle. «La seconda, credo.»

«La tua risposta indica che non è così, Andràs.»

Mi metto nella posizione del loto, le gambe fanno fatica a rispondere, ma alla fine ci riesco. «Come ti chiami?»

Il mantello sobbalza nel vuoto, non vedo niente sotto. Sono sicuro che sto parlando con l'aria, con un buco nero. «Sei simpatico, anche se puzzi.» Continua a remare, come se le mani attaccate al nulla avessero dei



comandi indipendenti. «Di solito chi capita qui piange, urla. Chiedono aiuto, per lo più. Ma tu...»

«Non ho paura, se è questo che ti stai chiedendo.» L'aria sembra bucarsi al passaggio della barca, come se fossimo una corrente fredda nell'aria solida, bollente. Un coltello nello strutto.

«Lo so. Anche il coraggio puzza. E io ho il naso fino.»

Nel nero assoluto vedo un puntino, lontano. Mi copro gli occhi con la mano destra come se un sole oscuro mi impedisse di mettere a fuoco qualcosa che, comunque, non saprei interpretare. «Terra.»

«Terra, acqua, è lo stesso.» La testa inesistente si alza a guardare il cielo, mentre mani e remi continuano a danzare in circolo. «Qui ogni cosa è uguale alle altre, e le altre sono uguali a loro stesse.»

«Anche da dove vengo io è così.» Mi sporgo a osservare l'acqua, ma è tutto troppo buio.

«Così non riuscirai a vederti.» Le due mani continuano a remare inesorabili e, dal centro del mantello, ne spunta una terza stretta attorno a un globo di luce. Il palmo si apre verso l'alto e la sfera raggiunge la luna, che diventa di colpo luminosa. «Un omaggio da parte mia, perché

mi sei simpatico.» La terza mano rientra nel mantello. «Ora puoi guardarti.»

Lo scruto per alcuni secondi, ma sembra morto, fatta eccezione per le mani indipendenti. Mi volto a osservare l'acqua e non vedo il mio riflesso. «Dove sono?»

Il figuro ride. «Ecco, ora la domanda ha tutto un altro sapore, non credi?»

«Che razza di acqua è? Perché non vedo il mio riflesso?» Mi metto in ginocchio e faccio per alzarmi, toccarlo, ma tra me e lui c'è una barriera invisibile che non mi permette di raggiungerlo, sbarre inesistenti che mi impediscono di avvicinarmi.

«Rimani al tuo posto, Andràs.» Il vuoto muove il mantello, sembra sempre sogghignare senza un vero motivo.

«Cosa devo fare? Ho una missione? Devo sacrificarmi?» Il globo lunare fa sembrare la pelle delle mie mani gialla, in decomposizione. «Sono morto.» Annuisco. Di sicuro è così.

«Sei molto vivo, invece.» Dal tono di voce capisco che lo sto divertendo.

«Sono un simpatico diversivo, per te?» Incrocio le braccia sul petto. Puzzo, sembra che io sia rimasto imbalsamato in questo angolo di universo senza rendermene conto per giorni, e che intanto le mie funzioni corporee abbiano continuato a fare il loro corso. Forse è questo il puzzo di veglia.

«Oh, no.» Il cappuccio si scuote a destra e a sinistra, i lembi ballano, vuoti. «Tutt'altro. Sei importantissimo. In effetti, non vedevo l'ora di conoscerti.» Le mani rallentano, e la barca pian piano perde velocità fino a fermarsi. La terza mano esce dall'apertura del mantello e rivolge i polpastrelli ossuti verso il globo, la richiama verso di noi. La luce scende sino a fluttuare davanti a me.

Il mio braccio si muove da solo, il dito indice prova a toccarla ma poi mi fermo. Ho paura di scottarmi.

«Puoi toccarla. Non è pericolosa.»

Non dovrei fidarmi, eppure la voglia è tanta che non resisto. Allungo le mani davanti a me e stringo la sfera. Un calore mi attraversa le braccia, passa per il cuore e i femori, sento i piedi elettrizzati, poi la

sensazione rimbalza e schizza verso la testa. I capelli mi si rizzano sulla nuca, le orecchie diventano calde. Non ho paura, anzi, provo una sensazione di pace che mai avevo provato prima d'ora. Le mie natiche si sollevano dal pianale della barca senza sapere come, poi torno pian piano giù, di nuovo nella posizione del loto. Dietro di me, nel buio del fiume, delle voci mi chiamano. *Non vali niente. Ti prendo a pugni. Figlio ingrato. Non hai studiato, sei ignorante, non mi piacciono i tentennamenti nella mia classe. Ricorda, sono io il capo, sono io che comando, non mi piacciono le insubordinazioni. Ti licenzio. Non sei all'altezza. Non sarai mai come tuo fratello. Lascia perdere i tuoi sogni, pensa a guadagnare. Quello sì che è un vero uomo.*

Do un pugno nella barriera ma non si apre, non posso passare.

«Né la violenza né la forza brutta possono aiutarti.» Il cappuccio ondeggia, forse è una folata di vento.

Osservo il globo di luce, mi volto e lo lancio alle mie spalle. Una scia brucia l'aria, sembra accartocciarsi come un foglio di giornale sul tizzone del camino. Fluttuo di nuovo, ma senza paura, mi sento leggero. «Scusa, ho sprecato la luce.»

Il figuro ride. «Non hai sprecato nulla.» La terza mano esce dal mantello e indica il centro del mio corpo.

Abbasso lo sguardo. Il collo, il petto, le spalle: sono pieni di luce. Mi guardo attorno, è giorno. Dietro di me, non molto lontana, una foresta. Uccelli multicolore si alzano in volo sopra gli alberi e spariscono nelle fronde. Le cicale ormai non cantano più. Un bombo ronza vicino al mio orecchio e parte per chissà dove. Davanti a me, un puntino piccolissimo: forse è la mia destinazione, non lo so. Allungo una mano, la barriera è sparita. «Non c'è più. Posso raggiungerti.» Un pensiero mi passa nel cervello: *devi salvarlo.*

Il figuro non mi risponde. Lo raggiungo, a quattro zampe, provo a toccarlo. Spalanco l'apertura del mantello, abbasso il cappuccio. È vuoto. Chiudo gli occhi, respiro a fondo. Mi ci infilo dentro, lo chiudo bene. Sembra fatto per me. Alzo il cappuccio sulla testa. Riscaldo i muscoli delle spalle. Afferro i remi, è ora di ripartire.



Claudia Simonelli è autrice, editor e consulente letteraria. Il suo ultimo lavoro è *Morte e altri imprevisti* (256 Edizioni). Fa parte del collettivo «L'Alcova Letteraria», dell'associazione culturale «Librincircolo» ed è redattrice per «Il lettore medio». Ama il viola, i Beatles, De André, Lucio Dalla, i gatti, il caffè e montare e smontare le storie come se fossero fatte di Lego.

OPEN DAY

Chiara Checchini

Con i mocassini insacchettati nei copriscarpe – identici alle cuffiette per la doccia – procedo a scatti per non scivolare. I miei piedi frusciano sul pavimento bagnato, arrancano dietro alle infradito, ai sandali di gomma degli altri genitori. Mi sento gli occhi addosso, arrossisco. «Mia moglie non mi ha avvisato dell'open day» dico a mezza voce mentre prendo posto su una panca a bordo vasca. Per fortuna non conosco nessuno. Fa caldo, un caldo umido intollerabile e io sono già sudato.

I bambini sciamano fuori dagli spogliatoi, entrano in acqua alla rinfusa: chi si cala dalla scaletta, chi si tuffa dal trampolino. Leone è l'ultimo ad arrivare. Ha la cuffia al contrario e dei vecchi boxer scoloriti che mi fanno sentire a disagio. Sospiro. Ma dove sarà andata a pescarli mia moglie?

Appende l'accappatoio e corre, sgraziato come sempre. Le braccia ciondolanti. La pancetta che ballonzola. Trattengo il fiato. Mi fa *ciao* con la mano, gli sorrido ma lui insiste. Non smette finché non sollevo il braccio e sventolo la mano pure io. La signora seduta accanto a me mi squadra. «Lei è il papà di Leone?» La sua voce ha un tono che non riesco a decifrare, mi mette in allarme. «Di solito viene la tata.» Non ha un tono neutro, che non mi vengano a dire che sono paranoico. «Oggi mia figlia non poteva venire, ha mandato me» mi anticipa lei. È giudicante, non è un'impressione. Sento le guance avvampare.

L'istruttore fa cenno a Leone. «Ma dove vai?» gli grida. «Hai sbagliato corso!» Leone sembra spaesato. Raggiunge i compagni dall'altro lato della piscina. L'istruttore lo aiuta a infilare le maniche della muta, gli chiude la cerniera. Finalmente entra in acqua anche lui. Tenta di fare un tuffo di testa, unisce le braccia, le punta verso l'acqua. Ma all'ultimo si ritrae ed entra come capita, sconnesso. Tutti ridono. Io tiro le labbra, sospiro.

Il caldo mi si abbatte addosso come un colpo d'ascia. Sbottono i polsini della camicia e arrotolo le maniche insieme al maglione di cachemire. Alcune mamme sono in canottiera, le invidio. Perché non mi ha avvisato? Mi sarei messo una maglia di cotone.

«Due vasche a dorso. Mettete il pull buoy dietro la testa e battete le gambe. Voglio vedere spruzzi fino al soffitto. Via!» grida l'istruttore. Ha capelli lunghi e radi, due zingareschi anelli d'oro sui lobi, un mostro tatuato sul polpaccio. Una smorfia di disapprovazione mi si dipinge sul viso. Sospiro.

I bambini sembrano tutti uguali, procedono come su un nastro trasportatore. Infilate nelle cuffie, le piccole teste avanzano lungo le corsie. Ruotano, si alzano, si abbassano, coordinate agli arti pallidi che escono dall'acqua e poi la fendono. Leone annaspa, fatica a tenersi a galla. Un peso sembra tirarlo sul fondo. Più che nuotare sembra lottare. Gli altri lo superano, resta solo, distanziato di più di mezza vasca. Mi irrigidisco. L'istruttore non fa nulla per Leone, non lo aspetta, non lo sprona. Sembra essersene addirittura dimenticato. Mi sistemo sulla panca. Cerco di attirare l'attenzione di mio figlio, ma è troppo impegnato, non mi vede.

Fisso l'istruttore, intento a discutere con una donna allampanata che indossa una maglietta con la scritta: "Coordinatore".

«Adesso le braccia. Pull buoy in mezzo alle gambe. Via! Quattro vasche.»

Gli altri sono già partiti con il nuovo esercizio e Leone ancora non ha finito il precedente.

L'afa è maledetta. Spezza il fiato. È insopportabile. Fatico a respirare. Inarco la colonna. Sento le gocce di sudore correre lungo le scapole, mi sembra di vederle mentre scuriscono il tessuto azzurro della camicia, si accumulano sotto le ascelle, tra le pieghe della pancia. I rumori riecheggiano nella piscina come dentro una grotta. Lo sciabordio azzurro dell'acqua, gli schizzi, i fischi degli istruttori. Tutto arriva come un'eco lontana, attutita. La mia testa ciondola per un istante. «Come fa a resistere con il maglione?» mi chiede la signora. «Rischia di svenire.» Mi sforzo di restituirle un sorriso di cortesia.

«Leone, le braccia si alternano. Prima una, poi l'altra.»



Torno vigile. Gli occhiali mi scivolano sul naso. Li tolgo e tampono il viso con un fazzoletto. Non voglio vedere. La verità è che non lo voglio vedere. È troppo imbarazzante.

«No, Leone. Non così. Guardami. Fai mezzo giro con il braccio. Quando arriva il primo, parte il secondo.»

Tutti lo guardano. La vecchia sorride. Non resisto, fingo una telefonata. Mi alzo, raggiungo la vetrata e guardo fuori. Il prato è verde dietro la finestra appannata.

«Pronto! Dimmi tutto. No, nessun disturbo.» Do le spalle alla vasca e mi appoggio con la fronte al vetro fresco. Boccheggio. Sfilo la camicia dai pantaloni. Perché mi ha fatto venire qui a vedere tutto questo? Perché? Rimetto il telefono in tasca e allungo lo sguardo verso la corsia di Leone.

L'istruttore è in acqua, sta aiutando un allievo a uscire. Risale anche lui la scaletta, ha i vestiti gocciolanti. Leone è seduto sul bordo della piscina, fa dondolare le gambe, ha l'espressione contrita. L'altro allievo, un mingherlino pelle e ossa, è bianco come un foglio di carta, non smette di tossire. La madre del bambino mi guarda in cagnesco, avvolge un braccio intorno alle spalle del figlio e parla fitto con la coordinatrice.

Sento addosso gli sguardi di tutti, adulti e bambini. L'istinto di scappare via è grande.

«Leone, cosa ti viene in mente?» gli grida l'istruttore. Barcollo ma mi tengo in piedi.

Leone abbassa lo sguardo.

«Perché l'hai spinto sott'acqua?» Il tono dell'istruttore non mi piace per niente.

«Mi ha superato! Non voglio essere ultimo.»

«Per quanto tempo gli hai tenuto la testa sotto? Non è un gioco! Poteva soffocare» lo sgrida ancora.

«Leone, vieni qui!» grido.

Leone non si muove, tiene gli occhi bassi. Lo raggiungo. «Chiedi subito scusa al bambino!» lo incalzo.

«No.»

«Leone ha un problema, non si rende conto della sua forza» sbotta l'istruttore sfilandosi la maglietta zuppa.

«Ma non dica sciocchezze! Era solo uno scherzo.»

L'istruttore mi si para davanti, l'acqua gli gronda dai capelli. Mi fissa, duro.

«Oltre alle evidenti difficoltà motorie, suo figlio ha anche...»

La coordinatrice posa una mano sul braccio dell'uomo.

Gli rido addosso. «Mio figlio è solo un po' lento.»

Scuote la testa. «Ne ero sicuro, il genitore negazionista. Continui pure così, finché qualcuno non si farà male davvero. Bravo!» Mi fa un applauso.

Fisso la donna in cerca di supporto.

«Il collega ha ragione, eventuali disabilità vanno segnalate fin da subito. Per facilitarci il lavoro» interviene lei, asciutta.

«Ma di cosa state parlando? Stiamo scadendo nel ridicolo.» La voce mi trema. Mi chino su mio figlio.

«Togli la muta, ce ne andiamo.»

Leone tenta di afferrare la cerniera, ma non ci riesce. Le dita stringono il vuoto. La sua mano resta sospesa. Lo scambio di sguardi tra la coordinatrice e l'istruttore non mi sfugge. Serro la mascella.

«Impegnati!» dico a mio figlio.

«Papà, non riesco» balbetta.

«Riprova!» Le lacrime gli riempiono gli occhi e poi rotolano giù. Perdo il controllo. Lo afferro per le spalle e inizio a scuoterlo.

«Tira-giù-la-cerniera» ringhio.

Leone sbarra gli occhi, si divincola. Poi corre via, inseguito dalla coordinatrice. Spariscono negli spogliatoi.

Vacillo, arranco fino alla panca. Mi sento avvampare, di scatto levo il maglione. La camicia è sudata in modo rivoltante. Resto lì inchiodato a riprendere fiato, tengo gli occhi fissi a terra. Uno dei copriscarpe si è squarciato.

«Non può stare in piscina con le scarpe» mi dice l'istruttore. «Devo chiederle di uscire.»



Chiara Checchini nasce nel 1980 a Milano, dove attualmente vive dopo qualche divagazione. Detesta le bio, i cliché e i cibi pronti tanto quanto adora le matinée al cinema, le pagine bianche e le passeggiate sotto la pioggia. Dal 2023 frequenta corsi di scrittura creativa. Alcuni suoi racconti sono apparsi su riviste online («Risme», «Malgrado le mosche», «Scomoda», «Gelo», «La nuova carne», «Distruttori di terre», «Terra Nullius», «Nabustorie»).

PREDE FACILI
 Mariantonietta Di Giulio



Siamo creature effimere,
 brandelli di pelle alle intemperie del mondo
 che si disperdono come stormi frenetici
 in una moltitudine atomica informe,
 senza volto.

La società ci sfigura,
 modella le nostre molli membra
 secondo tendenze incostanti
 e rigetta i nostri resti in pasto
 al pubblico avvoltoio,
 come ossi di seppia tra la schiuma
 in balia degli uccelli.

Abbiamo ricevuto il dono dell'intelletto,
 ma il tormento di un'anima eterna
 vorace
 e la condanna di un volto
 dal riflesso perennemente sfocato.

Siamo solo schegge
 di uno specchio in frantumi.

Prede facili
 in un mondo rapace.





Mariantonietta Di Giulio (Matera, 2002) studia Lingue, Culture e Letterature Moderne presso l'Università di Bari. Ha iniziato a scrivere poesie durante l'adolescenza e da quel momento non ha più smesso. Un suo racconto è apparso nell'antologia *I racconti dei quartieri* (Edizioni Giannatelli, 2017) ed è stata finalista al XX Festival Internazionale di Poesia Civile 2024 – con la traduzione inedita in Italia di una poesia dell'autrice scozzese Jackie Kay. Ha fatto esperienza come volontaria e guida turistica. Ama conoscere nuove culture, leggere e scrivere. La si può trovare spesso circondata da libri a fantasticare.

SE FOSSE
intervista a Ilaria Gaspari
su *La reputazione* (Guanda, 2024)



Se il tuo romanzo fosse un luogo, quale sarebbe e perché?

Anche se la storia è ispirata a un fatto di cronaca avvenuto a Orléans alla fine degli anni Sessanta – fatto che poi ha assunto la fisionomia di una leggenda metropolitana e ha viaggiato fino in Italia – penso che se

questo libro fosse un luogo sarebbe Roma, una Roma che ho cercato molto e ho visto solo nei film e nelle fotografie, anche se qualche volta mi capita, senza preavviso, di coglierne uno scorcio mentre cammino nella Roma reale e contemporanea in cui abito. Sarebbe la Roma dei primissimi anni Ottanta, in cui



sbiadisce, l'ultima traccia della Dolce Vita sopravvissuta agli anni di piombo ma non all'impatto di una nuova forma edonistica di consumismo che prende forma proprio nella metamorfosi di negozi come l'immaginary boutique Joséphine. Perché è la città in cui ho ambientato il libro e di cui ho cercato di fermare, per quanto ho potuto, una specie di malinconia divertita, strascicata, estenuata.

Se fosse una canzone, quale sarebbe e perché? Ne scegli una frase per noi?

Sarebbe la canzone che ascolta Marie-France, la vera protagonista della storia, a ripetizione quando è triste, della cantante francese Barbara: *Dis, quand reviendras-tu?*

Perché è una canzone sull'abbandono, su una persona amata che si sottrae, che nega la sua presenza. Esattamente quello che nel romanzo farà Barbara (la voce narrante, non la cantante), senza volerlo, senza sceglierlo, per pigrizia o forse per vigliaccheria. Forse semplicemente perché è umana e non si rende conto delle conseguenze delle omissioni. Ma sarebbe anche l'aria sulla calunnia del Barbiere di Siviglia, e la canzone di Ivan Graziani sulle malelingue: *Oh, maledette malelingue/la gente la distruggerà.*

Se fosse un elemento, quale sarebbe e perché?

Sarebbe aria, perché sono fatte di aria, sono refoli di voci, le parole che distruggono vite attraverso la diffusione della calunnia che è al centro del romanzo.

Se fosse un animale, quale sarebbe e perché?

Penso che sarebbe una farfalla, anzi: una pupa in metamorfosi. Nel momento in cui ancora non ha preso la sua forma definitiva, come le adolescenti che frequentano la boutique, come la stessa Barbara che da ragazza dovrebbe diventare donna, ma sta attraversando il passaggio delicato della trasformazione. Perché è, appunto, un romanzo sulla trasformazione degli elementi, delle apparenze; sulla vita effimera della grazia e sulle trappole della psiche. Che, in origine, guarda caso, si identifica proprio con la farfalla.

Se fosse uno dei cinque sensi, quale sarebbe e perché?

Sarebbe l'udito, che sente le voci e se non coglie tutte le parole che arrivano portate dal vento, completa le frasi a modo suo... e qualche volta, anzi molto spesso, sbaglia.

Se fosse un errore, quale sarebbe e perché?

Sarebbe un tradimento, perché è un tradimento credere a una calunnia, eppure la storia ci ricorda che è anche un esito così umano che ci è richiesto un vero sforzo etico per capire che di errore, a tutti gli effetti, si tratta.



Ilaria Gaspari è nata a Milano. Ha studiato Filosofia a Pisa e poi a Parigi. Fra i suoi libri, tradotti in diversi Paesi: *Lezioni di felicità* e *Vita segreta delle emozioni* (Einaudi). Con *La reputazione* (Guanda) è tornata al romanzo, suo primo amore. Ha realizzato per Emons un podcast dedicato a Marcel Proust e uno a Ingeborg Bachmann. Collabora con radio3 e con diverse testate. Vive a Roma e tiene corsi e laboratori di scrittura.

I CONSIGLI DEGLI EDITORI



Domani si va al mare, Monica Giorgi, Serena Marchi (Fandango Libri, 2025)

Pagine: 300 - prezzo: 18,00 euro



Monica Giorgi, tennista e filosofa anarchica è stata un personaggio unico, sopra le righe (e non solo del campo da tennis). Negli anni dei bellissimi Adriano Panatta e Lea Pericoli, è stata tra le più forti giocatrici della sua generazione. Colta, informata, eccessiva, diretta oltre ogni perbenismo, ha portato le proprie idee politiche sul campo da gioco e per la propria coerenza ha pagato sempre un prezzo altissimo. Da anni vive lontana dai riflettori. Questa è la storia della sua vita.

Deve leggere questo libro:

le nuove generazioni di ragazze e donne in lotta per i propri ideali. Chi è alla ricerca di storie e miti fondativi, non solo legati allo sport.

Lettere minuscole, Ilaria Grando (TerraRossa Edizioni, 2025)

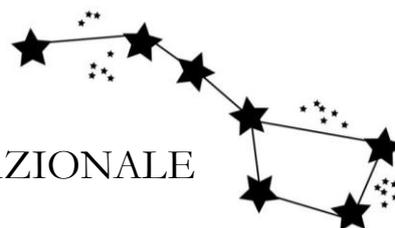
Pagine: 158 - Prezzo: 15,50 euro



In una successione di frammenti, la narratrice ricostruisce le versioni di sé che ha ospitato, ricercando le radici del proprio malessere. Dal rapporto difficile con il corpo oggetto di desiderio, alla fine della relazione con *elle*; dalla depressione, alla terapia, fino all'incontro con *esse* a Milano. Romanzo sul dolore, riflessione sulla scrittura: *Lettere minuscole* segue la natura caotica di una mente intrappolata per imprimere sulla pagina la memoria del corpo e ritrovare il senso.

Deve leggere questo libro:

chi vive in bilico tra luce e ombra; chi vuole assistere alla fusione sulla pagina della vitalità di Anaïs Nin con la lucidità e l'astrazione di Clarice Lispector e la precisa ferocia di Ágota Kristóf.



L'OROSCOPO LETTERARIO RAZIONALE

[settembre 2025/febbraio 2026]

a cura di Giampaolo Cecchetti

ARIETE: In questi mesi inizia a manifestarsi il transito di Saturno nel vostro segno, cari Ariete. Sarà un transito che nel tempo vi porterà una maggiore maturità e saggezza, ma che sul momento potrebbe infastidirvi non poco. Questi mesi potrebbero essere ricchi di ostacoli, rallentamenti e difficoltà di vario tipo, che saranno meglio affrontati usando la calma e la pazienza piuttosto che l'irruenza... e diciamo pure che solitamente voi siete orientati maggiormente agli approcci basati su quest'ultima. Ma dopotutto, che sfide potrebbe porvi Saturno, senza spingervi a uscire un po' dalla vostra zona di comfort? Quindi, mettetevi comodi e coltivate quelle qualità in cui, magari, siete di solito più carenti. Comunque, neanche Giove è dalla vostra, quindi in questi mesi sarà difficile concretizzare dei passi in avanti – motivo in più per prendervi il vostro tempo. Potreste avere voglia di stare più tempo con la vostra famiglia, il/la vostro/a partner... nel vostro nido sicuro, insomma. Anche questo fa parte del processo. E non sarà comunque un periodo unicamente e costantemente nervoso, ci saranno anche dei frangenti più interessanti: i mesi di novembre e dicembre in particolare sembrano favorevoli, e potrebbero fornirvi una prospettiva diversa sulla vostra situazione. Particolare pazienza ci vorrà invece a gennaio, mese che si prefigura nervoso.

Consigli di lettura: visto che nella vita di tutti i giorni dovrete tirare un po' il freno a mano, almeno nella lettura cercate qualcosa di movimentato, magari un bel romanzo d'azione o avventura.

TORO: «Nessun uomo attraversa lo stesso fiume due volte, perché il fiume non è mai lo stesso, ed egli non è lo stesso uomo.» Questo aforisma di Eraclito potrebbe fare particolarmente al caso vostro nei mesi (e perché no, anche anni) che verranno, cari Toro. Il periodo trascorso ha infatti visto il transito di Urano nel segno, transito che arriva ora a conclusione, e Urano astrologicamente è il pianeta del cambiamento, dell'imprevisto e dell'imprevedibile. Che cambiamenti ha portato Urano nella vostra vita? Cosa è stato trasformato, fuori o dentro di voi? Come potete sfruttare al meglio il modo in cui sono cambiate le cose? Avrete tempo di pensarci, perché ora questo transito finisce e arriva il momento di tirare le somme, raddrizzare il timone e in qualche caso anche raccogliere qualche ricompensa. Ma sarà importante procedere con cautela, perché questo è un periodo che porta una forte attività mentale e relativo rischio di sovraccarico. A questo si aggiunge l'ultima coda del transito di Urano che può ancora infliggere qualche piccola scossa di assestamento. E quindi, con la pazienza e la concretezza che contraddistingue il vostro segno, è

meglio procedere a piccoli passi, consapevoli di poter tornare a costruire con serenità ed efficacia, su fondamenta solide, proprio come piace a voi. Con Giove dalla vostra parte, le prospettive di crescita sono assolutamente positive. Periodo migliore: gennaio. Periodo peggiore: ottobre/novembre.

Consigli di lettura: *Il Principe*, di Niccolò Machiavelli. La natura umana, dopotutto, non è cambiata molto, e a voi in questo periodo farà sicuramente bene conoscerla a fondo.

GEMELLI: Ci sono novità in arrivo, cari Gemelli, e cambiamenti che vi aspettano. Questo periodo vede, infatti, l'ingresso di Urano nel vostro segno: non è uno dei pianeti più noti, ma non per questo si asterrà dal far sentire la sua influenza! Urano è il pianeta più imprevedibile, portatore di imprevisti e rotture col passato. Per il momento, la sua influenza sarà più forte sui nati della prima decade (i Gemelli con il compleanno alla fine di maggio, in sostanza), che possono quindi aspettarsi un qualche tipo di rivoluzione in arrivo. Avete però anche alcuni appoggi importanti su cui fare affidamento, che vi aiuteranno da un lato a voler trarre il meglio da questi cambiamenti, dall'altro ad avere la visione di lungo periodo necessaria per riuscirci. La sfida di questo periodo (e in realtà dei prossimi anni) è cavalcare l'onda come se foste su una tavola da surf. Assecondare il cambiamento, capire come trarne il meglio – perché sicuramente avrete l'occasione di riuscirci. Come nota a margine (e non è una nota da poco, ma passa in secondo piano solo perché questo transito di Urano sarà nel complesso più significativo), Giove potrà aiutarvi a guadagnare qualcosa in

più nel prossimo anno, quindi il lavoro potrebbe essere sicuramente un fronte su cui investire le vostre energie – e forse, qualche cambiamento importante sarà in arrivo proprio lì. Molto interessante il mese di ottobre, possibili colpi di fulmine o brillanti idee in arrivo. Quale delle due? Con Urano, chi può dirlo. Ma preparatevi alle sorprese.

Consigli di lettura: un libro di un autore che non avete mai letto, o di un genere che non avete mai approcciato.

CANCRO: Questo è un periodo in cui le possibilità di crescita non mancano, cari Cancro. Potrebbe non sembrare sempre così, o quantomeno potrebbe sembrare che questa crescita non si accompagni a una reale soddisfazione o tranquillità. Avete infatti Saturno in quadratura che vi metterà probabilmente di fronte a qualche difficoltà sul lavoro, magari delle responsabilità addizionali per chi ha ricevuto un aumento o una promozione; per altri di voi la sfera professionale sarà invece segnata da qualche dubbio: state bene dove vi trovate o è arrivato il momento di cercare altro – magari di cogliere un'opportunità inattesa che si è presentata? Il tema portante del periodo sembra insomma essere: molto si può concretizzare, ma vi saranno richiesti determinazione e coraggio per riuscire a farlo. O quantomeno, un po' di pazienza, virtù che tutto sommato fa parte del vostro repertorio. Non siate quindi avventati, non sopravvalutate l'occasionale momento di frustrazione, state certi che i vostri sforzi saranno ripagati – anche quando non vi sembra – perché questo è l'anno in cui ospitate nel vostro segno Giove, il grande benefico della tradizione astrologica, che non vi

farà vincere alla lotteria (probabilmente) ma si assicurerà di ricompensarvi adeguatamente, aiutandovi anche a trovare la giusta motivazione per affrontare i momenti di difficoltà e sconforto. Tra un annetto circa potrete tirare le somme, e vedrete che ne sarà valsa la pena. Per ora, vi saluto dicendo che il periodo tra fine ottobre e novembre sarà molto interessante, mentre a Gennaio vi sarà richiesta un po' (un bel po'!) di pazienza.

Consigli di lettura: un classico, qualcosa di leggero, possibilmente a lieto fine. Come ad esempio *La casa sul mare celeste* di T.J. Klune.

LEONE: Questo è un periodo in cui i risultati che raggiungerete non saranno molto concreti, cari Leone, ma piuttosto orientati a una crescita interiore. Lo so che ora state già pensando: "Eccolo là, il solito pippone sulla crescita interiore"... Vi potrei rispondere che ambasciator non porta pena, che io sono solo l'umile scribacchino che vi racconta i transiti astrologici che al momento influenzano il vostro segno, ma voglio fare un passetto in più e spiegarvi anche perché questo periodo è particolarmente adatto per rivolgere i vostri sforzi verso voi stessi. In primo luogo, abbiamo Giove e Saturno che lavoreranno sul vostro sistema di valori, sul modo in cui vedete le cose e interpretate la vita. Per alcuni di voi questi pianeti porteranno una rivalutazione o un cambiamento nel modo in cui vivete la fede e/o la spiritualità; per altri ancora c'è un lavoro interiore da fare, capire e processare un bagaglio emotivo, una vecchia cicatrice, superare un abbandono o la chiusura di una fase importante. Modi diversi e situazioni

diverse, ma si tratta in ogni caso di un lavoro che durerà più di qualche mese. È il motivo per cui vi conviene affrontarlo ora è semplice: nel 2026 Giove farà il suo ingresso nel vostro segno, e per allora dovrete essere liberi da quei pesi o blocchi interiori che potrebbero rallentarvi o impedirvi di sfruttare al meglio il suo transito che verrà a portarvi molte soddisfazioni. E ho un'ulteriore raccomandazione: nei prossimi anni cercate di avere il più possibile le idee chiare, anche se potreste avere difficoltà a mettere a fuoco dove volete arrivare; o più precisamente, potreste cambiare spesso idea su quelli che sono i vostri obiettivi e i vostri desideri. Quindi, questo è l'altro compito a casa per il vostro segno: dove vi vedete tra due anni a questa parte? Cominciate a pensarci già da ora.

Consigli di lettura: qualcosa di Pirandello, che può accompagnarvi con efficacia e ironia nelle vostre esplorazioni interiori.

VERGINE: Con Saturno e Nettuno che abbandonano la loro lunga opposizione, cari Vergine, inizia per voi un periodo sostanzialmente più leggero, visto anche il transito di appoggio di Giove che vi accompagnerà per un anno circa. Sarà più facile raggiungere i vostri obiettivi, guardare con ottimismo al futuro, senza considerare che Saturno smetterà di mettere alla prova la sfera relazionale. Insomma, un periodo complessivamente di forza. Detto questo, preparatevi a qualche cambiamento importante: uno dei temi principali di questo periodo per il vostro segno sarà infatti quello delle conclusioni e dei nuovi inizi. E anche se questa prospettiva può spaventarvi, perché magari preferireste un po' di

calma, ricordatevi quello che vi ho detto sopra: il vostro quadro astrologico è diverso rispetto a com'è stato negli ultimi anni. Questi cambiamenti in arrivo saranno più facili da gestire, da pianificare (Giove vi aiuterà anche in questo, dandovi una prospettiva su come sfruttarli a vostro favore) o semplicemente saranno cambiamenti più favorevoli di come vi aspettereste – se non nell'immediato, quantomeno nel medio o lungo termine. Anche sul lavoro, dove in particolare potreste mettere in conto qualche scossone (in particolare se siete nati nell'ultima decade di agosto), dovrete riuscire a vincere qualsiasi sfida. E se pensate che una situazione lavorativa abbia fatto il suo tempo, questo è il momento adatto per cambiarla (anche se più probabilmente, sarà il cambiamento a cercare voi). Ottime energie nel mese di gennaio (con una grandissima spinta di creatività!), più faticosa la fine di novembre e l'inizio di dicembre.

Consigli di lettura: *I pilastri della Terra* di Ken Follett, un romanzo che vi ricorderà come ogni grande progetto richiede tempo e capacità di adattamento.

BILANCIA: Il cielo sembra promettere un po' di pioggia per il vostro segno, cari Bilancia, soprattutto sul fronte dei rapporti con gli altri. Che si tratti di collaborazioni di lavoro, legami familiari, relazioni sentimentali, l'ingresso di Saturno in opposizione indica l'inizio di un processo di selezione e valutazione. Infatti Saturno, il pianeta del tempo, ha l'obiettivo astrologico di giudicare quello che abbiamo costruito nella nostra vita, rimuovere quello che è debole o ha fatto il suo tempo e allo

stesso tempo consolidare ciò che è robusto e destinato a durare. Mettetevi quindi comodi per questo viaggio da fare in sua compagnia, per i prossimi due anni e mezzo circa, anche perché insieme a Saturno ci sarà Nettuno, quindi le possibilità che siate voi a tenere in mano il timone e tracciare con sicurezza la rotta sono abbastanza poche. Nettuno vi accoglierà nelle sue nebbie, sarete assaliti da dubbi che non saranno risolvibili con la ragione, ma solo abbandonandovi a un salto di fede. Sono due pianeti diversi, Saturno e Nettuno, che per un po' di tempo dovranno coesistere, condividersi responsabilità, e per il vostro segno lo faranno in quella casa astrologica che, appunto, riguarda rapporti e relazioni. Ed è quindi su questo fronte che avrete sfide da affrontare fino ad arrivare, tra un po' di tempo, a una nuova quadra, un nuovo ordine. Non mancheranno le esperienze intense: c'è un terzo attore in gioco qui, Plutone, che vi darà fascino e vi spingerà verso emozioni e sensazioni profonde (perché questo è il suo dominio), e soprattutto nell'ambito dell'amore romantico potrebbero non mancare sorprese e attrazioni che cambiano la vita. Soprattutto per i nati della prima decade (fine di settembre), questo periodo appare particolarmente significativo. Mi sono già dilungato molto, vi lascio solamente con un paio di considerazioni aggiuntive: Plutone vi dà una grande creatività, o quantomeno la capacità di scavare a fondo nelle vostre intuizioni e portarle a un livello superiore, quindi sfruttate questa energia. Sul lavoro siate calmi e pazienti, ma non lesinate gli sforzi, vi faranno raccogliere grandi risultati nel 2026. Molto interessante il periodo tra novembre e dicembre, in cui potreste prendere con efficacia una decisione

importante; mentre nervoso sarà il mese di gennaio, in particolare in famiglia o per le coppie conviventi. Tenete duro!

Consigli di lettura: un romanzo d'amore, o un libro di psicologia sui sentimenti o sulle relazioni.

SCORPIONE: Il lungo transito di opposizione di Urano si avvia al termine, cari Scorpione, alleggerendo il peso che per molti di voi ha gravato sull'ambito relazionale in questi ultimi anni. Chi ha un rapporto di lunga data e ha dovuto sopportare qualche scossone, oppure chi ha vagabondato tra una relazione e l'altra senza trovare punti fissi o stabilità, potrà ora trovare (o ritrovare) un equilibrio. E questa nuova fase inizia con una importante benedizione, quella di Giove, che per il prossimo anno sarà stabilmente dalla vostra. La sua energia vi aiuterà soprattutto in termini di ottimismo, voglia di fare e intraprendenza, vi offrirà una prospettiva diversa sulla vostra vita. Sarà un appoggio che favorirà anche chi si metterà in viaggio, quindi se avete come sogno nel cassetto quello di visitare un qualche luogo in particolare, quest'anno potrebbe essere il momento giusto per farlo. Per quanto riguarda il fronte del lavoro, preparatevi a fare qualche valutazione, soprattutto a novembre. In particolar modo se non siete soddisfatti della paga, o se fate lo stesso lavoro da troppo tempo e non sopportate più la routine, potrebbe nascere in voi una certa insofferenza e una voglia di cambiamento. E con una spintarella da parte di Giove... potreste anche fare un passo importante! Il nuovo anno porta energie astrologiche importanti per fare una scelta, e non è da

escludere che sarete chiamati a farne una veramente radicale!

Consigli di lettura: narrativa di viaggio, scegliete il continente che preferite e buttatevi.

SAGITTARIO: Inizia un periodo di grande creatività per il vostro segno, cari Sagittario. Potrete contare su una grande fantasia, le vostre idee arriveranno in maniera inattesa e la vostra ispirazione seguirà spesso percorsi imprevisi... ma non dubitate del potere della vostra immaginazione! Il problema sarà a volte dare ordine a queste idee, o forse dargli la forma giusta, capire in che modo volete e potete sfruttarle. Non bloccarvi nel contemplarne il potenziale, senza passare all'azione. Con queste sfide dovrete confrontarvi, ma sarà comunque una spinta immaginativa che vi porterà benefici per molti anni a venire, in particolare se lavorate in settori collegati con la creatività, o se vi dedicate a hobby che possano metterla a buon frutto. Periodo molto prolifico sarà quello della fine dell'anno, con novembre in particolare che sembra adatto per rifinire e perfezionare un progetto importante. Niente male, no? Prima di passare al prossimo segno, però, voglio parlarvi anche un attimo della sfera dei sentimenti, dove sono probabilmente in arrivo novità, in qualche caso anche drastiche e inattese. Solo per le coppie in crisi si parla di reali difficoltà, ma in molti casi ci sarà da trovare un nuovo equilibrio o accettare qualche cambiamento (in questi mesi saranno soprattutto i nati della fine di novembre a sentire maggiormente questa influenza).

Consigli di lettura: un fantasy particolare come *Un Lun Dun*, di China Mieville.

CAPRICORNO: Giove fa il suo ingresso nella vostra casa delle relazioni, cari Capricorno. Il suo ruolo sarà quello di amplificare e potenziare i rapporti con gli altri, con effetti generalmente positivi: sarà un periodo in cui potrete stringere relazioni importanti e durature e in cui potrete chiedere appoggio ed essere fiduciosi di riceverlo. Per chi ha una relazione sentimentale in salute, questo transito di Giove permetterà di farla crescere, in molti casi si andrà a parlare di una convivenza o di un matrimonio, oppure di avere un figlio. Se invece siete in un rapporto in crisi, preparatevi a qualche montagna russa: Giove amplificherà i problemi di coppia, mettendovi in questo modo di fronte a un momento di svolta e dandovi la concreta possibilità di risolverli – se entrambe le parti collaborano, ovviamente. Ma si parlerà anche di rapporti famigliari, in questo periodo, e su quel fronte andrà messa in conto qualche difficoltà in più – anche qui, soprattutto in presenza di problemi preesistenti. Nell’ambito lavorativo penso che potete aspettarvi qualche novità alla fine del periodo estivo, intorno a settembre/ottobre, forse araldo di cambiamenti più importanti che quasi sicuramente influenzeranno la vostra sfera professionale nei prossimi anni. Saranno predominanti nei vostri pensieri le questioni economiche, e la necessità di ricevere una retribuzione che ritenete congrua alle vostre capacità e competenze. In qualche caso, questa necessità nascerà dalle importanti decisioni relazionali di cui parlavamo sopra: per mettere su famiglia, magari comprare una casa, serve dopotutto un discreto gruzzoletto. Su questi aspetti quindi vi

troverete concentrati, con la determinazione tipica del vostro segno. Per chiudere, vi segnalo che il mese di gennaio sarà particolarmente intenso e importante, con tanti pianeti che possono aiutarvi a trovare la giusta prospettiva e rimettere a fuoco le vostre necessità.

Consigli di lettura: *Un giorno verrà*, di Giulia Caminito, un libro che parla di tante cose, ma anche (e forse soprattutto) di legami e di famiglia.

ACQUARIO: Inizia un periodo di decisioni importanti per il vostro segno, cari Acquario, che in qualche caso porteranno a cambiamenti radicali nella vostra vita. Per qualcuno, queste decisioni riguarderanno il settore del lavoro, dove in particolare sarete spinti a ricercare una maggiore autonomia e flessibilità. Potreste quindi decidere di mettervi in proprio, o accettare un lavoro diverso che vi permetta di bilanciare meglio con la vita privata, magari optando per una riduzione di orario in favore di più tempo per voi e per i vostri progetti personali. Siete in un periodo di maggiore ambizione e in cui non volete farvi fermare da nessun ostacolo, ed è con questo piglio che potreste decidere di rimettervi in gioco (e con buone possibilità di successo, grazie a una bella influenza di Giove). Il mese di novembre vi aiuta a rivedere i vostri programmi e considerare se siete effettivamente pronti per renderli concreti. Ma c’è anche un altro settore dove possono arrivare sorprese, ed è quello dei sentimenti. In particolare per i single (o per chi vive una relazione in difficoltà, e potrebbe essere tentato di guardarsi intorno) sono possibili incontri davvero intriganti, se non proprio il proverbiale colpo di fulmine. La prossima

primavera sarà un momento particolarmente significativo da questo punto di vista, ma non è da escludere che qualcosa arrivi anche prima, in particolare tra gennaio e febbraio con una bella Venere nel segno. E l'inizio dell'anno sarà anche un periodo di grande creatività, sicuramente da sfruttare. Soprattutto per chi scrive, in questo periodo vale la pena perseverare e tenere traccia di tutte le idee che avete; non lasciatele sfuggire via, non scoraggiatevi se non portano immediatamente da qualche parte, dategli il giusto tempo e vedrete che ne verrà fuori qualcosa di buono. Periodo più nervoso tra fine ottobre e inizio novembre, in particolare sul lavoro: non agite impulsivamente, se non avete ancora gettato le giuste fondamenta per un cambiamento importante.

Consigli di lettura: qualcosa di eclettico, come un romanzo di Philip K. Dick.

PESCI: Giove sarà vostro alleato fino a metà 2026, cari Pesci. E già di per sé un transito favorevole di Giove è una buona notizia, ma lo sarà a maggior ragione per voi, visto che si tratta di uno dei vostri pianeti guida e ne saprete sicuramente assecondare al meglio l'energia di crescita ed espansione. La sua influenza vi aiuterà nell'ambito sentimentale, con buone opportunità in arrivo in particolare per i single, ma con un occhio anche alle coppie che stanno cercando di avere figli (Giove tradizionalmente aiuta con la fertilità). Si tratta anche di un

transito che porta una grande creatività, sicuramente da sfruttare: con l'aiuto di Giove sarete una fucina di idee in questi mesi. Se state portando avanti un progetto importante, in particolare di lavoro, novembre sarà un mese in cui concentrarvi su qualcosa da perfezionare, o per cambiarne la rotta. La fine dell'anno e l'inizio del nuovo sarà anche un periodo in cui rifletterete sui vostri obiettivi, su quello che volete raggiungere, soprattutto nell'ambito professionale potrebbe essere arrivato il momento di mettere in moto qualche cambiamento, o perlomeno cominciare a pensarci, in attesa di una seconda metà del 2026 che sarà sicuramente importante dal punto di vista lavorativo. Come ultimo consiglio, curate le vostre finanze, fate un bilancio di entrate e uscite, tagliate le voci superflue. Qualche spesa imprevista potrebbe arrivare infatti sul fronte della vostra abitazione, forse non già da ora, ma con buona probabilità in primavera; qualcuno di voi potrebbe ritrovarsi a pensare a un trasloco o magari a una casa più grande (dopotutto, vi parlavo sopra di figli in arrivo per quelle coppie che li vogliono). E quindi... meglio essere pronti.

Consigli di lettura: la biografia di un grande artista.



Giampaolo Cecchetti nasce il 26 agosto del 1987 a Narni, in provincia di Terni, ma fin dall'infanzia vive a Roma, la città che considera casa. Laureato in Ingegneria aerospaziale, trascorre le sue ore lavorative a ottimizzare traiettorie di volo, ritagliandosi abbastanza tempo libero per coltivare diecimila hobby che vengono solitamente abbandonati nel giro di poche settimane. Quello che ama sempre fare è leggere, guardare serie TV e giocare a scacchi. Ha iniziato a interessarsi all'astrologia poco più di dieci anni fa, inizialmente con estremo scetticismo ma lentamente convincendosi della sua validità come bussola per aiutare le persone a orientarsi nella propria vita. In omaggio alla propria formazione scientifica, mantiene un approccio molto razionale all'astrologia, con lo scopo di fornire indicazioni utili e concrete su quali aspetti della propria vita concentrarsi a seconda dei transiti planetari. Durante la pandemia decide di affrontare l'isolamento in maniera produttiva e dà il via a un canale YouTube – che ha più di cinquemila iscritti – e un profilo Instagram dedicati all'astrologia, battezzandoli *Astroreading*.

R SME

la rivista letteraria che non devi spolverare

risme.rivista@gmail.com

<https://saramariaserafini.wixsite.com/risme-rivista>

